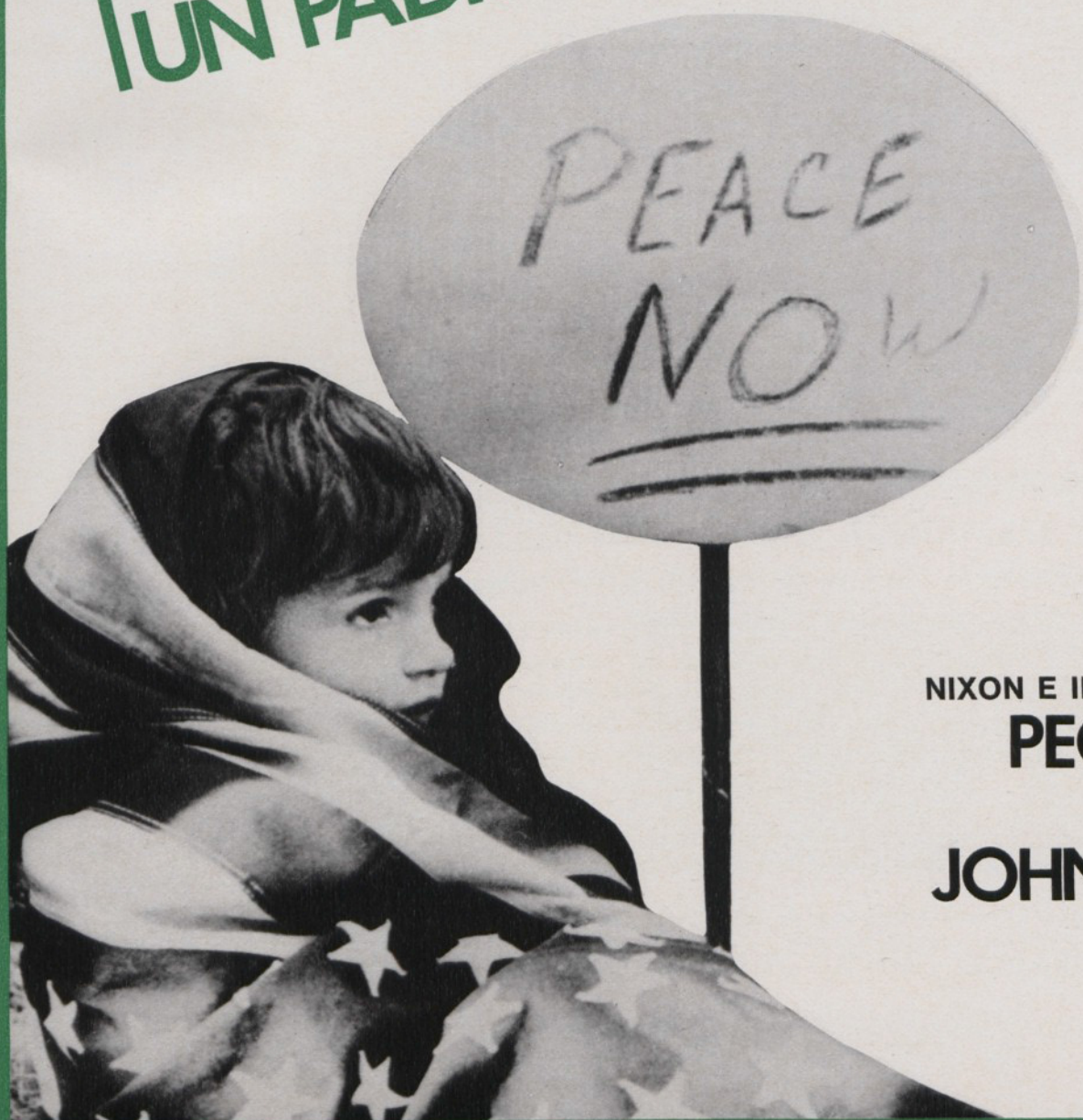
l'astrolabio

ROMA 26 OTTOBRE 1969 - ANNO VII - N. 42 - SETTIMANALE L. 150

dopo la frattura LA DC CERCA UN PADRONE

PEACE NOW

NIXON E IL VIETNAM PEGGIO DI JOHNSON

I DISCHI DEL SOLE

Novità

DS 61-20 — 17-33

PALMIRO TOGLIATTI

Appello agli elettori (Elezioni politiche 1958)

Quattordici luglio alle undici Togliatti (cantano le mondine di Trino Vercellese)

Con un inserto a cura di C. Bermani su "Togliatti nelle canzoni popolari"

E con la voce di Palmiro Togliatti

LR 45-14 — 17-45

Sulla linea di condotta da tenere di fronte agli interrogatori in questura

Canta e suona Gualtieri Bertelli

Piccola donna

Canta Luisa Ronchini, accompagnata da T. Socal

DS 179-81-CL — 30-33

L'AMERICA DELLA CONTESTAZIONE

a cura di S. Portelli e F. Pellegrini

Suoni e voci dalla controparata inaugurale per il presidente Nixon, suoni e voci dal corteo inaugurale per il presidente Nixon, discussione di bambini sul Black Power in una scuola di West Harlem, canzoni del Potere Nero: **Hell, no! — Farewell Mr. Charlie — Hold the Fort — The Preacher and the Slave — Soup Song — I hate the capitalist System — We shall not be moved — Bourgeois School — He was more than a friend of mine — The ballad of Richard Campos — That ain't good.**

Cantano e suonano: Barbara Dane, Frederick Douglass Kirkpatrick e Mable Hillery, con la collaborazione di Irwin Silber, Mike Asch, Izzy Young.

EDIZIONI DEL GALLO - 20133 MILANO - Via Sansovino 13 - TEL. 228192

sommario

42

26 ottobre 1969

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore «Il Seme». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II. (70%)

La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti, né la restituzione di materiale inviato.

LETTERE

la detenzione degli anarchici

Egregio direttore,

un gruppo di docenti dell'Università di Firenze, prendendo lo spunto dalle pesanti accuse lanciate in questi ultimi mesi da certa stampa d'informazione contro gli anarchici in generale e contro un gruppo di essi, che attualmente subiscono un'assurda detenzione preventiva, pur continuando a proclamarsi estranei ai fatti loro imputati, hanno ritenuto doveroso sottoscrivere il seguente appello alla opinione pubblica del paese, invitando perciò la stampa democratica, gli uomini di cultura, il movimento operaio, le associazioni e gli uomini politici più sensibili, ad aderire ad una agitazione contro la detenzione preventiva e contro la discriminazione politica. Le adesioni potranno essere indirizzate al periodico "Umanità Nova", via dei Taurini, 27, 00185 Roma.

"I firmatari del presente appello condannano la campagna organizzata in questi ultimi mesi dalla stampa benpensante e dalla polizia contro il Movimento anarchico in generale e contro gli anarchici milanesi che da cinque mesi sono rinchiusi a San Vittore sotto pesanti accuse. Essi denunciano alla pubblica opinione la lunga detenzione preventiva inflitta ad accusati che subiscono in tal modo una pena senza preventiva sentenza e che, pur continuano a respingere sdegnosamente gli addebiti, rifiutandosi persino di credere che a degli anarchici possano essere attribuite azioni del tutto in contrasto con il carattere profondamente umano delle loro ideologiche.

"D'altra parte gli accusati — cosí come i giovani anarchici di Roma e di Milano che hanno organizzato numerose manifestazioni di protesta — non chiedono di essere creduti sulla parola; chiedono di essere portati dinanzi a un tribunale per essere pubblicamente giudicati.

"Non spetta certamente a noi di dimostrare qui la loro innocenza. Ma è nostro dovere protestare contro un modo di procedere che sembra convalidare pregiudizialmente l'idea che gli anarchici, appunto perché nemici irriducibili dell'autoritarismo aberrante e dell'ingiustizia sociale, siano capaci di qualunque nefandezza.

"La questione è tanto piú grave in quanto si inserisce oggettivamente in una linea di visibile arretramento della nostra società, dove l'intolleranza, l'autoritarismo, la repressione sembrano costituire i principi sui quali il potere pretende di fondarsi.

"I firmatari del presente appello intendono sollecitare tutti coloro che si ritengono — come essi si ritengono — direttamente minacciati da procedimenti di polizia adottati contro un qualunque cittadino in conseguenza delle sue idee politiche e in nome di una falsa legalità democratica, ad elevare la loro protesta, ponendo le autorità del paese e la pubblica opinione di fronte alle loro responsabilità morali e civili".

Firme già raccolte:
Domenico Maselli (docente Università Firenze)
Gino Cerrito (docente Università Firenze)
Antonio Carbonaro (docente Università Firenze)
Renato Coen (docente Università Firenze)
Giovanni Meo Zilio (docente Università Firenze)
Antonio Santoni Ruggiu (docente Università Firenze)
Sergio Romagnoli (docente Università Firenze)
Francesca Morino Abbele (docente Università Firenze)
Lamberto Borghi (docente Università Firenze)
Carlo Francovich (docente Università Firenze)
Sergio Moravia (docente Università Firenze)
Giorgio Spini (docente Università Firenze)
Giuseppe Barbieri (docente Università Firenze)
Salvatore Caponetto (docente Università Firenze)
Mazzino Fossi (docente Università Firenze)
Franco Cardini (docente Università Firenze),
Pietro Russo (docente Università Firenze)
Fritz Bormmann (docente Università Firenze)
Ermanno Migliorini (docente Università Firenze)
Ferdinando Rossi (studente Università Firenze)
Luigi Santini (pastore Valdese, Firenze)
Carlo Gemignani (studente Ist. Geometri, Firenze)
Ivrea Gemignani (studentessa Università Firenze)
Adriana Dadà (studentessa Università Firenze)

l'onu e il medio oriente

Egregio direttore,

ho letto sul n. 35 del Suo Settimanale l'articolo di Giampaolo Calchi Novati titolato "Vertice Islamico: la rivoluzione secondo il Corano".

Verso la fine dell'articolo, si parla di "accettazione" da parte di Egitto e Giordania della proposta dell'ONU per una soluzione pacifica del conflitto (Risoluzione del 22-11-1967) e di "intransigenza" di Israele di fronte a questa proposta.

Mi permetta quindi qualche obiezione.

Innanzitutto è sommamente necessario mettere in luce la sostanza della Risoluzione dell'ONU.

Il 22 novembre 1967 il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite adottò unanimamente una risoluzione che affermava la necessità di "una giusta e duratura pace in Medio Oriente". La risoluzione, pur parlando di "ritiro di forze armate isrealiane da territori occupati nel recente conflitto", (allora non tutte le forze e non da tutti i territori), dà uguale peso al "termine di ogni rivendicazione e belligeranza" e al "rispetto per il riconoscimento della sovranità, della integrità territoriale e della indipendenza politica di ogni stato dell'area e del suo diritto di vivere in pace, entro confini sicuri e riconosciuti, libero da minacce o atti di forza". Dopo aver sollecitato garanzie per la "libertà di navigazione nelle vie d'acqua internazionali", "una giusta soluzione del problema dei profughi" e una garantita "inviolabilità territoriale e indipendenza politica di ogni stato della area", la Risoluzione autorizzava il Segretario Generale a nominare un suo rappresentante speciale da inviare in Medio Oriente allo scopo di "promuovere un accordo e contribuire agli sforzi per raggiungere una sistemazione pacifica e concordata".

Fin dal momento della sua adozione, il governo egiziano e altri governi arabi hanno deliberatamente distorto le norme e gli obiettivi affermati nella Risoluzione, cercando di sostituirli con una interpretazione che è stata respinta dai promotori inglesi della risoluzione stessa, che fra l'altro dice che:

"...La Risoluzione stabilisce i principi sui quali dovrà fondarsi un regolamento, ma non esige che il ritiro di truppe Israeliane da territori occupati avvenga prima di accordi accetabili in vista di provvedere alla sicurezza di Israele". (...)

GIANFRANCO BELLARDI

E' quanto meno singolare che il signor Bellardi risollevi il problema della famosa risoluzione del 22 novembre 1967 prendendo lo spunto da una semplice frase di un articolo dedicato ad un'altra problematica quando l'"Astrolabio" aveva dedicato al problema specifico del negoziato fra Israele e governi arabi un articolo ben altrimenti documentato solo poche settimane prima (v. sul n. 33 l'articolo di Eric Rouleau "Perché la pace è impossibile").

Per quanto riguarda il contenuto della risoluzione, il signor Bellardi mostra di credere ad un noto cavillo secondo cui, poiché nella versione inglese del testo non figurano gli articoli (presenti del resto nella versione francese), Israele sarebbe tenuto a ritirare solo una parte delle truppe da una parte dei territori occupati: si tratta di un falso, come si ricava dal preambolo della risoluzione, che parla di "carattere inammissibile dell'acquisizione di territori per mezzo della guerra". E' significativo che Augusto Guerriero, cui si deve, credo, questa interpretazione, abbia di recente abbandonato la tesi.

Su tutte le altre proposizioni della risoluzione non mi risulta che i governi arabi, nelle dichiarazioni piú favorevoli alla sua accettazione, abbiano sollevato eccezioni. E' vero naturalmente che RAU e Giordania hanno cercato di mettere in luce della risoluzione gli aspetti piú positivi per la causa araba, ma nel momento piú propizio della mediazione Jarring, l'Egitto aveva rinunciato alla pregiudiziale del ritiro delle forze israeliane dai territori occupati, affidando all'inviato dell'ONU il compito di stabilire il calendario per l'esecuzione delle diverse clausole della risoluzione, fermo solo il principio che si dovesse attuare "tutta" e "sola" la risoluzione (la quale non prevede né il riconoscimento diplomatico dello Stato di Israele né la firma di un vero e proprio trattato di pace, ma piuttosto la fine della belligeranza e la garanzia dei confini di tutti gli Stati della regione).

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

IL SENSO DELL'ORA

Livorno: Luigi Longo al Festival dell'Unità F. Giaccone

Due fatti di rilievo hanno segnato in questi giorni la situazione politica italiana: il risultato del Comitato centrale del Partito comunista, la ulteriore disaggregazione della Democrazia Cristiana. Portatore di volontà combattiva, e perciò positivo, il primo, e mi riferisco alla definizione che Longo ha fatto in termini precisi e concreti ed attuali dei modi limiti ed obiettivi dell'azione comunista. Negativo il secondo, anche se portasse vantaggio agli avversari, perché fa sempre danno alla chiarezza ed efficacia della lotta politica ogni dissociazione di forze che derivi non da contrasti di direttive e finalità politiche ma da motivi clientelari e da manovre di potere.

Nell'interesse e nell'attenzione della opinione pubblica ha tuttavia prevalso per quanto riguarda i comunisti il dibattito sulla questione del *Manifesto*, che ha preso l'ampiezza ed il valore di un bilancio storico e politico, quasi di un esame di coscienza del partito, ed è stato condotto con un impegno, una serietà, un prevalente proposito di sincerità da far onore all'assemblea. Una prova di maturità che conferma quella del Congresso di Bologna, notevole anche per varietà differenziale di punti di vista e di motivazioni, lontana da quella monotonia monocorde frequente nelle assise politiche fatta per scoraggiare i possibili candidati al "pluralismo", dati di base dell'azione comunista.

Gli osservatori esterni non bene a giorno, come me, della portata delle contestazioni mosse dal *Manifesto* al Partito comunista e dei danni e pericoli che esse potevano rappresentare, sono rimasti piú o meno sorpresi dalla inattesa ampiezza e vivacità degli sviluppi assenti dalla discussione. Devo confermare come un solo desiderio si poteva essere autorizzati da parte nostra ad esprimere: che manifestazioni di dissenso non fossero represse da sanzioni disciplinari. Interessa profondamente la garanzia della libertà di critica in permanente coerenza con l'indirizzo che rimane primo passaporto dei comunisti per quella politica di sinistra ad ampia base di cui vogliono essere il perno.

Si può esser soddisfatti della soluzione democratica adottata dal Comitato centrale. La risposta ai quesiti di fondo sull'indirizzo del partito che hanno trovato espresione nel *Manifesto* sia lo stesso partito a darla. Non sarà una battaglia facile per un partito di massa, non d'intellettuali, aperta forse alla attrazione dei legami ideologici originari, e forse all'interesse dei problemi pratici della scelta e ricambio dei dirigenti. E

sarà tuttavia se aperta e sincera una prova utile al partito, come dimostrazione, a mio giudizio probabile, della comune volontà di portar avanti con decisione e vigore la battaglia politica in corso.

È questa che decide la scelta. E forse si può scorgere intorno ad essa un certo contrasto di tempi storici, quasi di generazioni: da una parte la lunga e sofferta storia di un movimento, obbligato dalla non ripetibilità in un paese come il nostro di una rivoluzione di tipo bolscevico o maoista a condizionare secondo una realtà nazionale la lotta classista in una progressione di conquiste che non può essere interrotta o deviata verso incerte avventure; dall'altra lo spirito di ribellione dei tempi nuovi che chiede novità, alleva generazioni ideologizzanti, cerca soluzioni, e qualche volta rifugio, nel libro dei sogni rivoluzionari. A confronto con la purezza rivoluzionaria è vecchio il Partito comunista, terroso di impurità, di schematismi e di strumentazione.

Io non amo la involuzione burocratica che si personifica in Breznev, ma non vedo perché sia preferibile la involuzione autocratica di Mao. E credo debba esser sospeso il giudizio sulla validità dell'uno o dell'altro regime anche nei riguardi delle liberazioni antimperialiste e della difesa della pace. La rivoluzione non ha modelli universali, e mi pare si debba credere a quelle che si attuano in omogenee "diversità" nazionali. Comprendo perciò la fiera irritazione dei comunisti del partito contro ogni pretesa di sostituire una forza solida con un partito ballerino, di preferir l'ombra all'arrosto.

Gli scrittori del *Manifesto* sono gente intelligente. A parte eccessi verbali inaccettabili, a parte le infatuazioni sugli spontaneismi di cui è troppo incerta la capacità di quagliare, essi si son fatti portatori di osservazioni critiche che pongono al partito pertinenti interrogativi di fondo. Una di esse è la facilità di far decadere una politica realista a livelli socialdemocratici. Una seconda è la capacità di intendere, convogliare, assimilare nell'azione riformatrice le incessanti scoperte della contestazione e della avanzata operaia, una terza è la capacità di intendere che autonomia significa reagire all'appiattimento, alla manipolazione della cultura, della vita civile, della psicologia pubblica che vengono non solo da Ovest ma anche da Est.

Tiene particolarmente sospeso, e quasi ansioso, il mondo operaio e sindacale la ancora incerta problematica che si viene accennando ed elaborando nelle agitazioni in corso, premessa forse di nuove direttive, di piú matura coscienza nella condotta delle lotte, di forme nuove di potere operaio; tramite forse di ampi sviluppi sulla moderna civiltà industriale. Se Torino fosse in grado di creare una università operaia, come crogiuolo di esperienze moderne, col bando piú severo del marxismo scolastico, questa sarebbe una trionfale risposta alla civiltà tecnocratica dei monopoli. Direi che due mi sembrano le difficoltà e deficienze principali ed attuali dell'azione comunista. La prima è la facilità all'obbedienza, specialmente nei quadri locali paleo-comunisti, agli schemi gerarchici e burocratici, e la difficoltà di raccogliere e di dare esito concreto alla cosiddetta nuova domanda, non fumosa, non confusionaria, espressa dal basso.

La seconda è una sorta di salto di qualità cui il partito è ancora invariabilmente restio – dalle lotte intorno ai problemi progressivamente posti dalla realtà sociale ed economica – salari, condizioni di vita, casa, salute, statuto – ad un quadro piú ampio ed organico di politica economica, che non sdegni di fare i conti, di politica occupazionale, industriale, agraria e meridionalista, di riforma delle strutture statali, amministrative e civili, di considerazione realistica del problema Europa: cioè non una contestazione pedissequa, ma una alternativa originale al piano del centro-sinistra. Ed un quadro non di obiettivi intermedi riassorbibili dal sistema, come dicono i contestatori dalle narici difficili, ma di ordine nuovo, di valore già socialista.

Emilio Colombo V. Sabatini

Scendiamo dai sogni alla realtà di oggi rappresentata sul piano comunista dai rapporti di Longo e Berlinguer. Nessuna obiezione all'argomentata contestazione delle tesi del *Manifesto* condotta dal secondo ed alla energica difesa della unità di azione del partito: la puntualità quasi puntigliosa della confutazione rispecchia la vivacità ed ampiezza della reazione dei dirigenti all'incisivo attacco dei ribelli. Ma l'equilibrio, la serenità della veduta d'insieme del partito e della sua funzione danno una indicazione di forza e di capacità di condurre la lotta politica nei termini del rapporto di Longo. Ed in Berlinguer, concorde con numerose manifestazioni emerse nel dibattito, trova chiara ed impegnativa espressione quella volontà di apertura che è garanzia contro l'obsolescenza della organizzazione politica. Numerosi ne sono certamente i difetti e le insufficienze sul piano interno, compresi gli interrogativi sulla compattezza dei suoi organi direttivi. Restano incerti i rapporti con Mosca e con il sistema comunista. Ma i critici cosí diligenti, specialmente se socialisti, nell'individuare i punti neri non devono dimenticare che sul piano della politica italiana quello che conta è la prova di esame superata negli anni recenti, ed ora confermata dalla evoluzione di questo partito, legato indeclinabilmente, come si vede nella lotta sindacale, alle altre forze di sinistra.

Il PSI, che ora riunisce la sua direzione, farebbe bene se interrogasse sulle direttive di azioni da prendere la base socialista. Deve affrontare una responsabilità di scelte gravi, di fronte alle quali per l'onore della tradizione che rappresenta gli è necessario l'avallo del responso popolare. Che cosa può venir fuori dal cosiddetto rimescolamento di carte democristiano? Un nuovo provvisorio pasticcio. E possono i socialisti attendere passivamente da una nuova e traballante maggioranza democristiana l'offerta di un posto che risulta in un nuovo centro-sinistra, organicamente condannato ad una doppia serie di litigi ed all'impotenza? Sulle sabbie mobili diventa anche difficile tentare di varare una direzione di sinistra. E soprattutto non si deliberi a Roma di questioni di potere senza considerare il profondo distacco, anzi l'avversione del paese per la classe politica. O vegetare passivamente, attendendo di esser travolti od operare per un ordine nuovo, sempre ordine ma nuovo.

FERRUCCIO PARRI ■

DEMOCRAZIA CRISTIANA

Ora Fanfani, Moro, Colombo, Piccoli e Taviani tentano di sistemare di nuovo le tessere del mosaico. Ciascuno segue un proprio disegno. Per Rumor è cominciata l'attesa: chi colpirà per primo il governo?

SULLE CENERI DELLA DOMUS MARIAE

Ora, **nell'occhio del tifone** c'è la Democrazia Cristiana. L'esplosione della corrente dei dorotei, incapace di risolvere sul piano della spartizione del potere le sue contraddizioni interne, priva il partito di governo di quello che per dieci anni è stato il centro e il fulcro di ogni maggioranza, e che ha detenuto tutte le leve del potere. Moro, Fanfani, Colombo, Piccoli, Taviani si trovano dopo anni di battaglie, o di guerriglie, alle prese con le tessere di un mosaico che ognuno tenta, ora, di aggiustare a suo modo, dandogli la forma e il disegno che più gli aggrada. E' una operazione difficile, nella quale si può consumare qualcosa di più che la fortuna di questo o quell'uomo politico. A dieci anni dalla *Domus Mariae*, il capolavoro di Moro e Colombo che Fanfani non ha cessato mai di considerare alla stregua di una congiura di palazzo, la Democrazia Cristiana si ritrova a dover affrontare una crisi politica di portata difficilmente calcolabile, con un governo debole ed esposto a ogni imboscata. Alla radice della crisi fu, allora, la fine del centrismo. Se ne uscì col centro-sinistra, ma ci fu prima la parentesi pericolosa dell'avventura di Tambroni. Oggi, il futuro non si presenta meno difficile. Il centro-sinistra è in crisi, ma la classe politica di governo, incapace di offrire alternative valide, si rifiuta di prenderne atto. Chi ha piú senso di responsabilità si augura che le analogie finiscano qui, ma nessuno può garantirlo.

Il dramma doroteo, culminato con le dimissioni di Piccoli, covava da tempo, e la diaspora era in atto da anni. Prima Taviani al congresso di Milano, poi Moro dopo il Consiglio Nazionale di novembre, poi Sullo, e negli ultimi tempi le ostilità, latenti prima, poi sempre più aperte, fra Colombo e Andreotti da una parte, Piccoli e Rumor dall'altra. E' stato il segretario DC, le spalle coperte da Fanfani, a prendere l'iniziativa. L'ha presa al Consiglio Nazionale di settembre, che doveva essere di pura ratifica della soluzione data alla crisi di governo e che si è trovato di fronte all'ultimatum di Piccoli (o segretario con pienezza di poteri, o dimissioni). L'ha portata alla estreme conseguenze nei giorni scorsi, quando ha convocato la riunione della corrente dorotea per metterla di fronte alle divergenze insorte con Colombo e Andreotti. La corrente, lacerata da interne dissidenze e tensioni, è stata incapace di scegliere. O meglio, ha imboccato la strada, già indicata il giorno prima da un amico di Moro, l'ex direttore del *Popolo* Nerino Rossi, dell'autodissoluzione.

C'erano stati momenti, nella riunione della corrente dorotea, che avevano anticipato in qualche modo il dramma →

Bo, Gava, Fanfani, Rumor, Storti e Coppo S. Becchetti

che sarebbe poi scoppiato nella notte fra il 20 e il 21, nel salone dell'Hotel dei Congressi dell'EUR. L'on. Bisaglia, uomo assai vicino a Rumor, aveva pronunciato per il primo parole che tutti fino a quel momento pensavano senza che nessuno, però, avesse trovato il coraggio di dire. Forse, aveva detto Bisaglia rivolgendosi a Piccoli, Rumor, Andreotti e Colombo seduti alla presidenza, abbiamo esaurito il nostro compito. Forse, aveva aggiunto, dovremmo ritenerci liberati di ogni vincolo, e andarcene di qui ognuno per la sua strada. Le parole di Bisaglia non avevano avuto seguito per quel giorno, ma avevano lasciato un senso di disagio che ha contribuito, forse, ad affrettare la fine. Come se quelle parole, una volta dette, avessero strappato il velo di una finzione che ancora teneva riuniti, nella sala dell'EUR, uomini che non avevano ormai più nulla in comune.

C'era stato, quella sera stessa, un altro momento drammatico, che aveva avuto il merito di rivelare il veleno segreto che rodeva la corrente dorotea. Stava parlando, alla tribuna, l'on. Ruffini, assai vicino alle posizioni dell'on. Piccoli. Stava accusando un po' fuori dai denti Colombo e Andreotti di guardare con un occhio alla corrente con un altro a Moro e alle sinistre quando Evangelisti, braccio destro di Andreotti, si alzava di scatto e, puntando il dito verso l'oratore esclamava: "Taci tu, che a Palermo hai appoggiato Gioia contro Lima! ". Gioia è il candidato fanfaniano alla carica di segretario regionale, Lima è il doroteo, uomo di Andreotti. Nel drammatico scambio di accuse furono evocati altri casi, si contestò a Piccoli la soluzione data al "caso Sullo". Al ministro della Pubblica Istruzione, allora doroteo, il segretario DC preferì, nella antica disfida di Avellino, il "basista" De Mita.

Sono beghe di provincia, almeno apparentemente, e non metterebbe conto di parlarne oggi se non rivelassero, nella realtà, un fenomeno che è stato alla base del processo di sfaldamento prima, e quindi di dissoluzione, della corrente di maggioranza della DC. I dorotei, per dieci anni centro di attrazione e punto di coagulo di ogni maggioranza, non soltanto non riuscivano più negli ultimi tempi ad esercitare questa funzione, tradizionale nella DC, ma apparivano, a loro volta, divisi in gruppetti ognuno dei quali avvertiva (e in modo sempre piú forte) l'attrazione di altre correnti. Il risultato, non poteva che essere scontato. Incapaci ormai di usare il tradizionale cemento del potere per tenere insieme una alleanza divenuta discorde, i dorotei non potevano che liquidarsi come gruppo dirigente. La parola d'ordine di un "rimescolamento delle carte", di un "superamento delle correnti" adottata da Piccoli e Rumor per mascherare la decisione è, a ben guardare, una pura finzione.

In realtà, il processo centrifugo già aperto da Taviani al congresso di Milano è stato inarrestabile. Al termine di esso, sembra delinearsi una sorta di bipolarismo che potrebbe avere come punto di riferimento una data, la fine del 1971, un avvenimento, la elezione del Presidente della Repubblica, e due personaggi il cui peso, nella DC, è andato crescendo negli ultimi mesi e che andrà forse crescendo ancora nei prossimi giorni. Moro e Fanfani sembrano destinati in effetti a coagulare attorno a loro le forze fondamentali della DC. L'assenza di un'intesa fra i due uomini politici, sul piano dei rapporti interni di partito, è stato ed è al centro del lungo periodo di instabilità politica della Democrazia Cristiana. E questa potrà tornare a una qualche unità solo nel caso di una decisione comune, che sia pure temporanea, dei suoi due massimi esponenti.

La stessa mossa finale di Piccoli, con la decisione di autoscioglimento della corrente, sembra sia stata suggerita da Fanfani. Il Presidente del Senato non ha forse voluto aspettare che la lunga marcia di avvicinamento di Colombo e di Andreotti a Moro e alle sinistre, e la oscillazione di Taviani attratto fra vecchia e nuova maggioranza, giungessero al termine. Se la saldatura si fosse creata, non solo la nuova maggioranza avrebbe preso il posto della vecchia ma Fanfani, con Piccoli e Rumor, si sarebbe trovato sulla destra del partito, in condizioni di estremo disagio, e a capo di una corrente che ha sempre avvertito acutamente, in una sua larga parte, l'attrazione delle sinistre. Quanto a Piccoli, si trovava praticamente di fronte allo stesso problema, e l'ha risolto alla disperata, riaprendo con un gesto che rimescola tutte le carte nel mazzo il giuoco della segreteria. In ogni caso, può contare sempre, o almeno così confida, sull'appoggio di Fanfani.

Mai come ora le sinistre sono arbitre del giuoco. Se il "cartello" capeggiato da Moro resisterà, la nuova maggioranza sembra inevitabile. Se al loro interno si dovesse arrivare a una soluzione di posizioni, allora ogni soluzione torna ad essere possibile. E' presumibile che Fanfani abbia contato proprio su queste possibili divisioni per tentar di capovolgere un giuoco che, alla lunga, rischiava di vederlo sicuramente perdente. Una nota di un'agenzia vicina a Fanfani aveva parlato chiaro, pochi giorni prima. "A chi ci accusa di stare a guardare – aveva detto in sostanza – noi rispondiamo che ci muoveremo, a tempo opportuno".

Ora la crisi DC si intreccia, in un viluppo difficilmente districabile, col problema del governo, e al tempo stesso ne condiziona la soluzione. La rottura, fra Colombo e Piccoli, e mettendo da un canto per un momento le questioni di potere, si è avuta sulle soluzioni da indicare alla DC e agli alleati. O centro-sinistra o elezioni, era l'alternativa di Piccoli. Tentiamo il centro-sinistra ma teniamoci pronti a ricercare ogni soluzione nell'attuale legislatura, aveva detto Colombo a Torino, una settimana prima della rottura. Quest'ultima posizione è anche quella di Moro e delle sinistre, che non hanno abbandonato del tutto le speranze di poter arrivare a una "piccola coalizione" fra DC e PSI, convincendo magari all'ultimo momento i repubblicani a coprire l'operazione sulla destra.

La rottura dei dorotei riapre tutte le incognite di una situazione già per tanti versi logorata. I gruppi interni della DC, e gli alleati di governo, staranno a guardare la soluzione che verrà fuori dall'attuale travaglio. Quale che sia questa soluzione, a meno di un accordo generale e "unanimistico", che potrebbe passare solo attraverso Moro e Fanfani, la composizione della crisi democristiana rischia di aprire problemi gravi per il governo Rumor, e ancora di più per il dopo-Rumor. Nel monocolore ci sono tutte le correnti DC. All'esterno, poi, esso è appoggiato da tutti i partiti del vecchio centro-sinistra. Il governo Rumor, cioè, è l'espressione di una maggioranza ormai disciolta e sulle ceneri della quale si sta combattendo una battaglia aspra, e senza esclusione di colpi: da una parte (schematizzando) La Malfa, Tanassi, Nenni, Piccoli, dall'altra Moro, Colombo, De Martino. Quello che fu il vecchio schieramento di centro-sinistra appare diviso da un fossato sempre più profondo. E ora, la soluzione che si darà alla crisi della DC indicherà a tutti in quale direzione il maggior partito di governo intende muoversi. I risultati, possono essere imprevedibili. Può bastare il ritiro di una corrente DC, o il voto contrario di un alleato di governo per aprire una crisi di portata difficilmente calcolabile. Al termine della quale, tornerebbe forse a prendere consistenza l'ipotesi, mai abbandonata del tutto, delle elezioni anticipate.

La DC è riuscita finora, con la parola d'ordine della ripresa del centro-sinistra e dell'equidistanza, a evitare la scelta che De Martino da una parte e Tanassi dall'altra continuano a proporle. Riuscirà a esprimere una maggioranza che rinvii ogni decisione senza scontentare nessuno e senza aprire un processo di lacerazione a catena al suo interno e nell'ambito della attuale maggioranza? Il problema è tutto qui. In realtà il centro-sinistra è un defunto del quale tutti si rifiutano di stendere l'atto di morte. Per quanto ancora sarà possibile tenerlo in casa fingendo di considerarlo vivo? **ARTURO GISMONDI** ■

LOTTA POLITICA NEL PCI

F. Giaccone

Niente scomuniche, niente provvedimenti disciplinari per il "Manifesto". Il CC comunista ha aperto una fase di scontri drammatici nel partito. Quali ne saranno gli sbocchi: un processo reale di rinnovamento, una nuova dimostrazione di forza dell'apparato?

Roma, ottobre. Non è piú tempo di scomuniche, non è piú tempo di abiure consumate nei confini di una contrattazione di vertice. Ma non è ancora tempo di dissenso, liberamente espresso e accettato, nel partito comunista italiano. Il processo al *Manifesto* si è bloccato alle soglie della sentenza, ha aperto una fase di lotta politica a tutti i livelli del partito. Venerdì 17 il comitato centrale ha accolto a stragrande maggioranza la proposta avanzata dalla quinta commissione: invitare "tutte le organizzazioni, tutti i compagni" a combattere e a respingere "l'attacco" del *Manifesto,* con "il dibattito e con una lotta politica ampia, democratica e serrata". La "progressione me canica e fatale", come ha detto Natta, verso la censura si è, per il momento, bloccata: ma fino a quando? Ecco: è una semplice sospensione del giudizio, in attesa che l'apparato burocratico prepari il terreno per l'isolamento definitivo dei dissidenti; oppure si è aperta realmente nel PCI una nuova fase politica, da cui possono derivare effetti generali di rinnovamento che vanno al di là del caso *Manifesto?* Senza cadere nelle profezie, qualcosa si può già capire dal modo in cui si è chiuso, al vertice del partito, questo primo *round* del processo al dissenso.

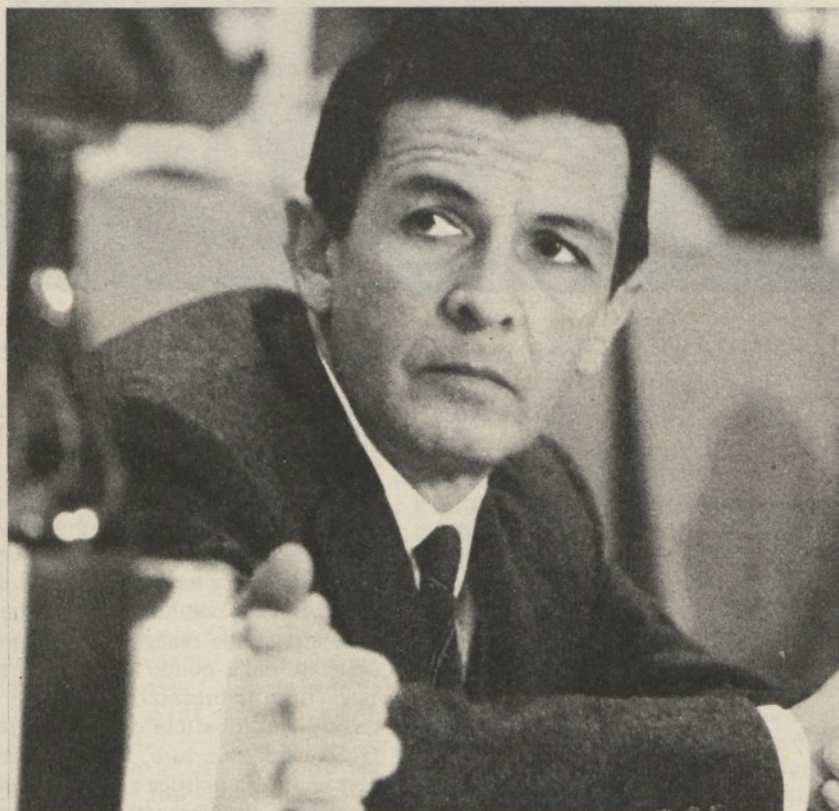
E' nel pomeriggio di martedì 14 che si cominciano ad avvertire le prime novità. In comitato centrale, sul primo punto all'ordine del giorno, interviene Luigi Longo. →

staccando decisamente la discussione dal terreno ritualistico e scontato su cui si stava svolgendo. Il segretario del PCI tira fuori il nome di Amendola, e spezza finalmente il lungo silenzio che ha accolto ufficialmente i due discussi articoli di fine agosto. Il PCI vuole andare al governo? Certo, ma non subito; Amendola – osserva Longo – s'è fatto prender la mano, ha confuso l'importanza del problema con la sua urgenza, non ha messo nel giusto rilievo che "è nelle lotte stesse e sui problemi concreti che dobbiamo far maturare e costruire giorno per giorno il nuovo grande schieramento di sinistra". Insomma – osserva qualcuno – la linea amendoliana, mentre viene reinserita nella piattaforma generale fissata dal XII Congresso, nella pratica viene contestata dal maggiore esponente del PCI come prospettiva immediata. Un'operazione di tamponamento di una iniziativa, giudicata pericolosa per l'unità del gruppo dirigente, a cui segue logicamente la condanna politica della "nuova sinistra". Una condanna dura (Longo non è mai stato maestro di astuzie dialettiche), che liquida sommariamente le "valutazioni assurde", le "velleità intellettualistiche", le "tesi improvvisate" del *Manifesto;* denuncia con violenza i pericoli del frazionismo, lo sbocco sicuro nel senso di una "liquidazione del partito in quanto organizzazione di lotta e di combattimento". Basta una parola per rendere certa e inevitabile la condanna, l'espulsione. Ma davanti a questa soglia, Longo si ferma, sulle cartelle che egli legge non c'è scritta la parola "incompatibilità": il discorso rimane aperto.

In realtà dietro la copertura della prudente mediazione di Longo, si va attuando il tentativo dei settori piú aperti del gruppo dirigente di trasformare il processo al *Manifesto* in una occasione di discorso critico sul partito, sulla sua struttura, sulla sua strategia. In comitato centrale non si discuterà solo di disciplina infranta, si affronteranno problemi di merito. Cosa è cambiato allora? Quali possibilità ha, a breve e lungo termine, questo tentativo di apertura?

L'ipotesi di un colpo d'ala dell'ultima ora, quasi un "arrivano i nostri" tirato *à bout de souffle,* è suggestiva, ma poco plausibile. La vicenda d'altronde è molto meno lineare di quanto, per esigenza di chiarezza, non abbiamo potuto presentarla. In una riunione della direzione l'ultimo, fortissimo tentativo di accelerare i tempi della censura si è risolto in una ripresa politica degli esponenti piú aperti. Ci sono state, poi, reazioni esterne al partito, pubbliche e private, di esponenti di altre forze di sinistra: hanno trovato ascolto e attenta considerazione nel PCI, e non certo per paura di un prezzo da pagare, quanto per una reale disponibilità al dialogo. Ma il fatto determinante è un altro: la parentesi di tre giorni tra la fine del dibattito in seno alla quinta commissione e il suoinizio in comitato centrale non rappresenta soltanto uno stacco cronologico, ma un vero e proprio salto di qualità. Dall'impostazione di tipo giudiziario della commissione, la cui composizione è determinata dagli elementi maggiormente legati alla gestione burocratica del partito, la discussione non può non passare, in comitato centrale, cioè nell'organismo piú largamente rappresentativo del quadro politicizzato, sul terreno propriamente politico.

E' a questo dato vario e complesso, piú che a sotterranei bracci di ferro tra i dirigenti, o a colpi di scena romanzeschi, che bisogna rifarsi per comprendere questa vicenda comunista. Perché il dibattito che si è svolto nell'ultimo comitato centrale è realmente un documento fondamentale dello stato attuale del partito, della complessità delle sue componenti, dei rapporti di forza tra tendenze innovatrici e conservatrici, delle contraddizioni che innegabilmente punteggiano e caratterizzano l'attuale momento comunista.

Qualche riflesso nuovo, anche se labile, si avverte già nella relazione con cui Natta introduce il dibattito sul secondo punto all'ordine del giorno. Ma il suo discorso rimane, per forza di cose

Aldo Natoli V. Sabatini

Enrico Berlinguer B. Amico

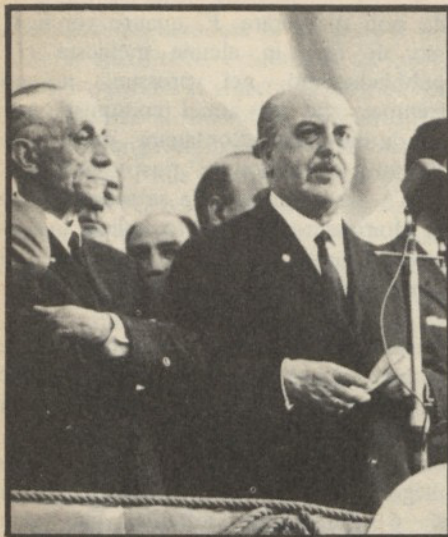
centrato sulla rinuncia dell'erroneità delle tesi del *Manifesto*, sulla pericolosità di questa iniziativa per il partito, quindi sulla sua intollerabilità. Il compito di Natta, infatti, deve esaurirsi in una messa a punto delle conclusioni cui è giunta la commissione di controllo, sboccare nella richiesta di un "ravvedimento" dei dissidenti. E tuttavia, nella premessa, Natta introduce un elemento sostanzialmente contraddittorio rispetto a questa impostazione, quando rifiuta "la logica della progressione meccanica e fatale secondo cui dal dissenso e dalla sua manifestazione deriverebbe il frazionismo, e quindi la rottura e la lacerazione". Qualcosa è realmente intervenuto a spezzare, sia pure per il momento, questa logica. All'esterno ci se ne accorge quando l'*Unità* comincia a pubblicare, senza censura, i resoconti di tutti gli interventi. E' un fatto insolito: un dibattito assai delicato viene reso, sia pure sommariamente, pubblico; e, con esso vengono alla luce tendenze, stati d'animo, richieste che finora si sono intrecciate quasi sempre nell'ombra di riunioni riservate: oggetto di indiscrezioni, occasioni di sottili esegesi di *comunistologhi*, piú che elementi di un dibattito di base.

Torna allo scoperto la vecchia guardia: i Secchia, i Donini, che condannano gli eretici e i loro giudici, avanzando un'esigenza di "riparazione" nei confronti del Cremlino. Giocano la loro ultima carta i rappresentanti dell'apparato, fermi nella difesa dell'unità monolitica del gruppo dirigente, di un'unanimità di discorso politico che esiste solo nei documenti ufficiali del partito. Per costoro vale il richiamo devoto alla "linea strategica tracciata dal XII congresso", il dissenso è per definizione scandaloso, inammissibile, non il partito ma i dissidenti devono rivedere le loro posizioni; e se nel dibattito si registra un'apertura, se si intravvede la possibilità di una convergenza, si affrettano a chiudere i varchi, a riproporre il dilemma: o ravvedimento o scomunica. Ma accanto a queste componenti, che rappresentano una certa tradizione e una certa realtà del PCI, vengono fuori le forze piú disponibili a un discorso nuovo, a una riconsiderazione della prassi. E non sono soltanto i pochi intellettuali – Chiarante, Luporini, Lombardo Radice – che, in questo comitato centrale, trovano il coraggio di dissentire dalla linea della maggioranza e finiranno col non votare il documento finale. Sono soprattutto coloro che, nella discussione, non si fermeranno alla deplorazione delle tesi del *Manifesto*, ma coglieranno l'occasione per dar vita a un dibattito politico che investe i punti nodali della linea e della struttura del partito (anche se sarà il solo Ingrao a entrare veramente nel merito dei problemi politici prospettati dagli scrittori del *Manifesto*). Sono costoro a dare un'impronta nuova, importante, alla discussione, a rendere oggettivamente incredibili i "gesti di obbedienza", le ritrattazioni; a permettere, insomma, quell'inizio di avvicinamento di posizioni che pure è stato registrato, e al quale Rossanda, Natoli e Pintor si sono dichiarati disponibili.

Da questo dato parte l'intervento conclusivo di Berlinguer: il primo intervento da vicesegretario su problemi che toccano l'organizzazione e la vita interna del partito. A chi ha tentato e tenta di esaurire il discorso sul piano disciplinare, dell'espulsione del "corpo estraneo" dal partito, Berlinguer contrappone la necessità di trarre "il positivo dal negativo", di passare dalla ripulsa delle tesi del *Manifesto* alla ricerca critica capace di far compiere al partito "un nuovo e necessario passo avanti". A chi cerca di bloccare il dissenso e la discussione con il richiamo rituale alla linea del congresso di Bologna, Berlinguer contrappone la necessità di "compiere, dopo quella cosí rilevante avanzata che abbiamo realizzato al XII congresso, una nuova decisa avanzata". A chi interpreta l'appello alla base come un invito alla caccia al dissidente, contrappone l'impegno a "fare ogni sforzo perchè la discussione nel partito sia serena quanto al costume, politicamente chiara quanto al merito".

In sostanza, Berlinguer sposta decisamente il discorso dal "caso *Manifesto*" al problema generale del partito. L'intento è, con tutta evidenza, quello di recepire gli elementi nuovi emersi in comitato centrale, inserendoli nel processo di rinnovamento di cui si sono intravisti sintomi non insignificanti nel '68 e al XII congresso. Il dissenso, ancora, non è legittimo, ma implicitamente si riconosce la sua funzione di stimolo, di occasione di rinnovamento. E' su tale linea, probabilmente, piú che sulle tesi del *Manifesto*, che si svolgerà la battaglia politica nel PCI nelle prossime settimane. Ma in quale misura potrà svolgersi effettivamente questa battaglia, qual è la reale posta in gioco? Per rispondere, occorrerebbe avere un quadro esatto dello stato del partito, delle tendenze presenti alla base, della misura in cui certi discorsi innovatori si scontrano con la naturale tendenza alla conservazione di un patrimonio politico da non sperperare. E' quanto cercheremo di fare in alcune inchieste che pubblicheremo nei prossimi numeri (sempre che gli amici comunisti non continuino ad allontanare dalle loro riunioni di sezione i nostri redattori, com'è già avvenuto alla sezione romana di Montesacro...). Intanto, talune indicazioni emerse al vertice costringono a porre degli interrogativi preoccupanti.

Accanto alle novità, troppe ombre pesano su questa fase di movimento che si apre nel PCI. I termini di fondo della questione, innanzitutto, non sono cambiati: il dissenso è sempre giudicato illegittimo, quindi da combattere; finora si è dimostrato soltanto che può *sopravvivere* per alcuni mesi. Ha detto Berlinguer che il partito non pretende atti di obbedienze, né conversioni trasformistiche: cosa si chiede allora ai responsabili del *Manifesto?* In che cosa può consistere un loro "atto di buona volontà", che è richiesto e che appare opportuno, se non nella chiusura della rivista? Va bene lo scontro, va bene la lotta politica ma, siamo chiari, tra chi si devono svolgere: tra il partito intero e un pugno di dissidenti? Sarebbe un linciaggio. A meno che non si realizzi una generalizzazione dello scontro che coinvolga tutte le componenti del partito, in una sperimentazione coraggiosa di nuovi strumenti organizzativi, di nuovi indirizzi. Il rischio grosso è che sia l'apparato, alla fine, ad assumere il controllo dell'operazione, a stabilire le regole, i modi, i limiti entro cui dovrà svolgersi. In questo caso, invece del dibattito, si potrà avere una caccia alle streghe mascherata che si risolverebbe nel blocco di ogni spinta al rinnovamento. Non ci sembra che queste preoccupazioni siano eccessive. Si conosce il peso dell'apparato comunista, si sa come si sia formato in gran parte all'interno di una prassi esasperatamente verticistica, in un clima politico che ha visto il dibattito svolgersi, per anni, al coperto tra vere e proprie frazioni: le stesse che hanno determinato, anche all'esterno, la fisionomia politica del PCI, le uniche frazioni, sia pure informali e fluide, esistenti nel partito. Pajetta ha detto in comitato centrale che, nell'attuale fase di lotta, la vittoria deve andare al partito. E non c'è dubbio che il partito vincerà, è sicuro. Ma, incalza Pajetta, è importante *come* vincerà. Ha ragione; ma a questo punto c'è da chiedersi: esiste una maniera migliore di "vincere" che non sia il non vincere affatto?

MARIO SIGNORINO ■

Il comizio dell'onorevole Giovanni De Lorenzo

F. Giaccone

Aldo Beolchini ad una commemorazione di caduti

B. Andreozzi

SIFAR la carica di de lorenzo

De Lorenzo si è deciso a parlare? Dirà tutto quello che sa? O si limiterà per ora alla bobina dove, nel suo ufficio di capo di S.M. dell'esercito, fece registrare il colloquio fra lui e Lugo, cioé uno dei membri della Commissione che stava indagando sul suo operato?

Chi scrive questa nota è sempre stato dell'opinione che, nella misura in cui il generale avesse visto minacciata la sua posizione, si sarebbe fatto vivo con qualche rivelazione o, per dirla petrarchescamente, "mostrando l'arco" delle sue possibili offensive. Quello che non è chiaro, in questo particolare momento delle vicende, è come e da chi De Lorenzo si senta minacciato. Forse lo sapremo quando cadranno – se cadranno – i vari segreti istruttori che tutt'ora tengono coperti i processi o procedimenti in atto contro De Lorenzo, non escluso il Consiglio di Stato o la commissione parlamentare che ha osservato finora nella vicenda – e giustamente – un riserbo quanto mai impenetrabile. La sostanza delle rivelazioni magnetofoniche del generale (c'era, dunque, l'abitudine alle registrazioni negli uffici dell'allora C.S.M. dell'esercito!) può essere portata a conferma di cose che già si sapevano: che la schedatura dei nomi avveniva su disposizione della Nato, che anche i carabinieri e la questura si davano (ma forse sarebbe giusto adoperare il presente invece dell'imperfetto) a questo bel genere di attività, che Lugo andò ad offrigli un posto di ambasciatore purché egli avesse lasciato "sua sponte" l'incarico di C.S.M. dell'esercito, che la stesura della relazione avveniva in una specie di patteggiamento tra Lugo e De Lorenzo, o meglio tra i mandanti di Lugo e il generale, che le massime cariche dello Stato erano tenute al corrente degli sviluppi della situazione, anche per ciò che direttamente poteva riguardarli, che i trenta e piú fascicoli scomparsi dal Sifar inquinavano (ed inquinano) tanta parte del nostro mondo politico.

Ma quello che sarà ancor piú interessante apprendere dal tribunale dove attualmente si svolge il processo De Lorenzo-Gregoretti-Espresso-Gaspari è se il governo e "l'autorità militare" considerano ancora coperti da segreto gli allegati alla relazione Beolchini, alla relazione Manes, alla relazione Lombardi e il "piano Solo". Questo è, e resta ancora, il punto decisivo. Con quei documenti in mano (che assurdamente e direi ridicolmente ci si ostina ancora a considerare segreti sulla base di una incredibile interpretazione di una assurda legge fascista del '42) qualunque consesso giudicante o inquirente avrebbe in mano tutte le tessere del mosaico che permettono la ricostruzione degli avvenimenti del luglio '64 già noti nelle loro linee essenziali.

Le responsabilità ne risulterebbero chiare per tutti; non assisteremmo al triste spettacolo di una classe politica che, nel tentativo di coprire determinate responsabilità, finisce con l'assumersene altre, forse piú pesanti ancora di quelle di chi cinque anni fa mise in atto un dispositivo capace di minare le fondamenta dello stato democratico. Gli allegati alle tre relazioni esistono, il "piano Solo" secondo la relazione Lombardi è nella cassaforte del Comando dei carabinieri, tutto potrebbe diventare chiaro nel giro di poche ore: alla fine sarà impossibile per chiunque impedire che questi documenti vengano alla luce. Chi può preferire che De Lorenzo continui, lui, nello stillicidio delle rivelazioni a metà, invece di compiere responsabilmente il gesto o i gesti che varrebbero a liberare definitivamente il paese dai riflessi di una vicenda che per il suo stesso decorso non giova certamente al prestigio delle istituzioni?

LUIGI ANDERLINI ■

PSIUP riprende il dialogo?

L'ultima riunione della direzione del PSIUP ha lanciato – non senza contrasti – un appello alle altre forze della sinistra che sanziona, in certo qual modo, il ritorno del partito socialproletario a preoccupazioni di schieramento che sembravano, da qualche tempo, dimenticate o almeno sopite. Il documento approvato dal massimo organo dirigente analizza le spinte emergenti dalle lotte in corso e indica una serie di iniziative politiche collegate appunto allo scontro sociale, invitando PCI e PSI a un confronto su questi temi.

In che senso questo documento rappresenta davvero un "ritorno alla politica"? Dopo il congresso di Napoli, nello scorso dicembre, il partito era rimasto fermo, quasi paralizzato, dalla discrasia – ormai istituzionalizzata – fra una base molto eterogenea e un apparato dirigente sufficientemente organico. Una contestazione molto vivace veniva dalle federazioni del triangolo industriale, tutte tese a individuare nuovi rapporti fra partito e società civile, inclini addirittura a dissolvere la funzione dell'organizzazione politica nel fuoco delle lotte sociali, a confondersi con esse. Quest'anima pur avendo subito piú direttamente le conseguenze del riflusso studentesco, riusciva tuttavia a

Tullio Vecchietti e Dario Valori

V. Sabatini

collegarsi direttamente a importanti realtà operaie, mantenendo un contatto di cui finiva per usufruire tutto il partito. Dall'altra parte un gruppo dirigente cauto, spesso impacciato, guidato però con efficienza – e certo senza fughe in avanti – da Tullio Vecchietti, l'uomo che Vittorio Foa, suo diretto antagonista, aveva definito al congresso di Napoli "il miglior segretario che il partito possa avere". Il potere centrale, sostenuto dalle federazioni del centro-sud, sembrava piuttosto impegnato nella difficile opera di consolidamento dello spazio politico e organizzativo del partito, nel tentativo – in realtà molto arduo – di omogeneizzare una base sociale assai diversa per tradizioni, formazione ideale, consistenza.

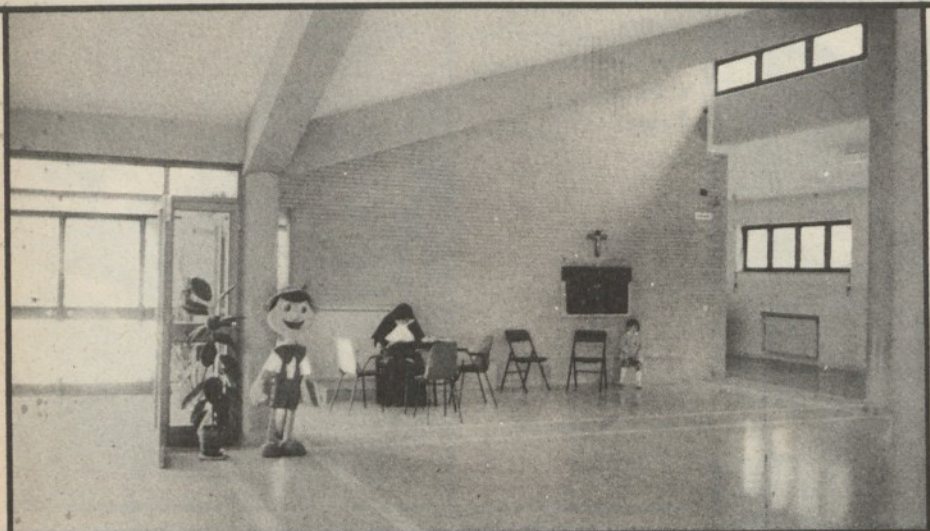
In sostanza dunque, spinte e controspinte, presenti all'interno del partito, tendevano a equilibrarsi e, di conseguenza, a provocare un momento di stallo nell'iniziativa politica. Gli indizi in questo senso non mancavano: nell'arco di parecchi mesi il PSIUP, sempre presente al livello di società civile, non riusciva a trovare sbocchi che non fossero di tipo puramente parlamentaristico (proprio il partito piú collegato all'opposizione extra-istituzionale) al livello politico. Ritiratosi Lelio Basso a vita privata o quasi, fortemente assorbito dagli impegni sindacali Vittorio Foa, costretto a un regime di lavoro ridotto per ragioni di salute Dario Valori, lo stesso Libertini dimentico ormai di quelle punte polemiche che ne facevano un tempo uno degli interlocutori piú provocanti della sinistra italiana, sembrava che anche al livello di uomini il partito socialproletario avesse perduto buona parte del suo slancio iniziale. Uno slancio, non dimentichiamolo, che fece nascere molte speranze all'interno della sinistra italiana, attratta – anche se spesso sconcertata – dalla virulenza polemica, dall'intransigenza ideale con cui il nuovo partito socialista si era affacciato all'orizzonte politico.

I primi mesi di quest'anno passavano senza che il PSIUP mostrasse molti segni di ripresa. Nessuna analisi approfondita, nessun intervento significativo nel merito dei problemi posti dalla svolta consumata dai "cugini" del PCI a Bologna. A qualcuno sembrava che ormai il partito stesse subendo una parabola discendente legata alla perdita della sua originaria "credibilità rivoluzionaria". L'episodio di Praga, si diceva, ha allontanato dal partito gli intellettuali; mentre la frammentarietà dell'iniziativa politica ne ha allontanato i groupuscules studenteschi e operai che speravano di trovarsi un punto di riferimento valido. Oggi bisogna dire che molte di quelle analisi appaiono affrettate. Se anche un insieme di circostanze (di cui forse l'atteggiamento assunto sull'invasione della Cecoslovacchia è la piú rilevante) hanno attenuato la capacità di incidenza del partito, il paziente lavoro svolto dai quadri periferici (notoriamente fra i piú attivi e preparati di cui disponga il movimento operaio) soprattutto verso i settori della piccola e media industria ha consentito al partito di recuperare molta parte del terreno perduto.

Adesso si assiste anche a una ripresa dell'iniziativa politica. I primi segni erano venuti dal convegno sugli enti locali, tenuto a Roma nel mese di luglio: la relazione di Vecchietti, ampia e sfumata, rifuggiva dai consueti attacchi frontali al PSI e riproponeva, in termini molto problematici, un discorso di analisi e di ricerca sull'esperienza riformista. L'appello della direzione del partito, probabilmente criticabile per molti versi, segna oggi un altro passo in questo senso. Va perciò accolto con interesse, anche prescindendo dalle indicazioni specifiche in esso contenute: se il PSIUP intende tornare ad affrontare un discorso unitario, non solo con il PCI, ma anche con il PSI, sfuggendo alla tentazione dell'equivoca "componente socialista", sarà un fatto positivo per tutto il movimento operaio.

Gc. F. ■

ASSISTENZA
una maschera per il caos

Che i tempi fossero maturi per un intervento legislativo in materia di assistenza all'infanzia era ovvio. L'opinione pubblica, scossa dai casi clamorosi dei mille Celestini e Grottaferrata, non avrebbe potuto comprendere e giustificare ulteriore silenzio ed inerzia della classe politica; perciò, per quanto tra il dire e il fare, tra la presentazione di un progetto di legge e la sua approvazione ci corra molto, ci si doveva aspettare che almeno un primo passo, la presentazione di un progetto di riforma, fosse compiuto. Quel che avrebbe potuto stupire era che una simile iniziativa partisse dalla DC. Non è questo, notoriamente, il settore che maggiori vantaggi ha fin ora tratto dal caos legislativo e dall'inerzia pubblica, e che ideologicamente è il piú restio a dibattere problemi che coinvolgano i concetti stessi di "assistenza" e di "beneficienza", tradizionali monopoli dell'organizzazione clericale? Invece ecco, recentissima, una proposta di legge (numero d'ordine 1676) dal titolo: "Organizzazione del settore dell'assistenza sociale e interventi per le persone in condizione e situazione di incapacità e, in particolare, per i disadattati psichici, fisici, sensoriali e sociali", la quale reca in calce, nientemeno, la firma di ben 118 deputati del partito di maggioranza. →

Roma: l'interno di un asilo privato alla Camilluccia

Vediamo chi sono i firmatari, questi 118 deputati democristiani che improvvisamente decidono di mettere in crisi, di spazzare via, enti pubblici e privati, ONMI e Celestini, Nomadelfie ed ENAOLI, 40.000 istituzioni o piú in tutto che finora si sono fatti carico di assistere l'infanzia abbandonata o bisognosa raschiando a destra e a manca contributi e sovvenzioni, altissime protezioni e benemerenze intoccabili, e producendo, oltre che "beneficienza" e "carità" anche, in misura non trascurabile, corruzione politica e intollerabili scandali. La prima firma è quella dell'aclista Foschi. L'aver strappato, in sede di commissione parlamentare Interni, l'impegno per una indagine conoscitiva è indubbiamente un suo titolo di merito, come lo è l'aver dedicato tempo e interesse al problema con competenza e onestà scientifica: lo sottolineammo su queste colonne. Ma, accanto a quella di Foschi, troviamo anche altre firme, senz'altro sospette: chi ci potrà convincere che un Greggi e un Evangelisti, un Ruffini o un Darida veramente meditino una riforma come quella che la legge tratteggia? Non resta che esaminare il progetto con attenzione: una spiegazione dovrà pur saltare fuori.

Il disegno di legge è ambizioso: esso propone nientemeno che il passaggio di tutte le competenze, in materia di assistenza allo Stato, alle regioni e ai comuni, l'esautoramento delle ingerenze e delle inframettenze del ministero degli Interni e dell'altra decina tra ministeri ed enti che oggi accanitamente si disputano sorveglianza ed erogazioni, e la creazione di un nuovo ministero, quello della Sanità e dell'Assistenza Sociale, il quale eserciterà un compito, primario, di "direzione" e di "programmazione" su scala nazionale. Una "unità socio-assistenziale" locale, a livello di comune, di consorzio intercomunale o di comprensorio territoriale (ma, in sostanza, per ogni 50/100.000 abitanti) assicurerà, sul piano operativo, il necessario collegamento tra programmazione nazionale e esigenze democratiche di controllo popolare. Né il progetto si limita all'assistenza all'infanzia disagiata o comunque handicappata, che anzi esso si configura come una colplessa legge-quadro per l'istituzione di un vero e proprio sistema di sicurezza sociale.

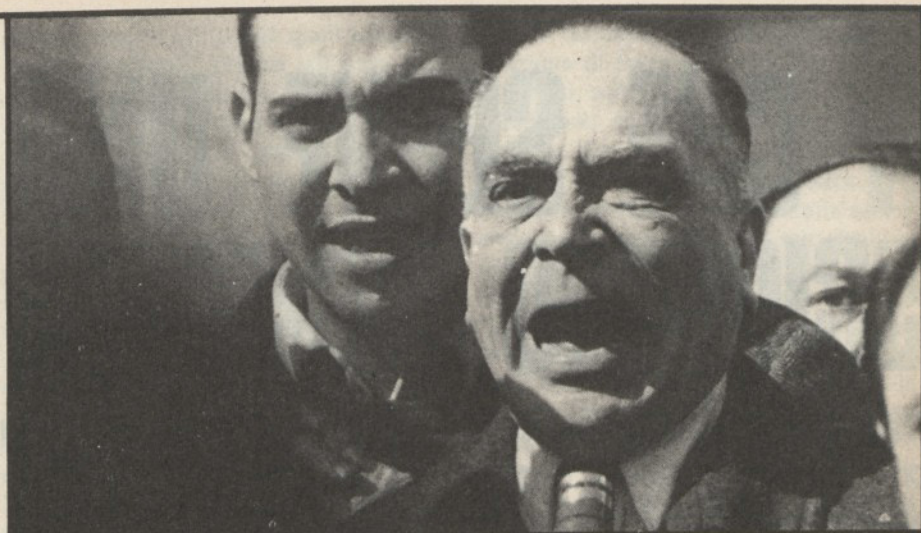
Dove cominciano le preoccupazioni? Cominciano quando dalle enunciazioni si passa alle norme attuative, quelle che in pratica dovrebbero portare alla abolizione dell'attuale sistema fondato sulla proliferazione degli enti pubblici e privati e al loro passaggio sotto la gestione e il controllo pubblico. L'art. 37 stabilisce che "gli enti che svolgono attualmente *solo* le attività trasferite" sono soppressi. Quel *solo* è già un po' sospetto. E difatto, puntualmente, l'art. 54 specifica che "qualora tali enti svolgano anche attività di altra natura verranno sottratte alla loro competenza le sole attività di assistenza sociale...". Non vi è dubbio: la legge è formulata in modo da offrire la piú comoda delle scappatoie a quegli enti che si vuole, a parole, sopprimere. Perché quale tra gli statuti delle mille istituzioni esistenti non può offrire una comoda scappatoia per garantirne la sopravvivenza, sia pure esautorata di qualche competenza? Questo nel caso migliore. Ma in verità la legge garantisce a questi enti, a tutti questi enti, non solo la sopravvivenza, ma un nuovo sviluppo e la piú ampia proliferazione *nello stesso settore assistenziale.* L'art. 30, infatti, mentre affida alle unità socioassistenziali locali la gestione operativa delle strutture che esse potranno mettere in atto, afferma anche che "gli istituti possono essere costituiti e gestiti dalle unità socioassistenziali locali e da istituzioni e associazioni pubbliche o private di utilità sociale". Il colpo è fatto: usciti dalla porta, enti ed istituti rientrano trionfalmente, sia pure dalla finestra, con una etichetta "sociale" che garantirà loro sovvenzioni, erogazioni speciali dalle regioni (lo stabilisce appunto la legge) e magari quella beneficienza di cui, nel progetto, non si fa parola.

Ci si dirà che, almeno, gli enti privati, quelli tra i quali piú frequenti sono gli scandali denunciati dalla stampa, saranno riassorbiti nella gestione pubblica. Qui invece si ha lo scandalo piú grosso, è l'articolo 41 che lo sancisce. Dice l'articolo, al suo secondo comma: "Salva la vigilanza spettante al ministero della Sanità e dell'Assistenza sociale e alle regioni, nulla è innovato in quanto concerne il regime giuridico amministrativo degli istituti ed enti ecclesiastici civilmente riconosciuti, purché essi soddisfino i livelli di efficienza stabiliti dal ministero della Sanità e dell'Assistenza sociale e dalle regioni". Un ottimo affare per i 5.000 enti in questione: vorrà dire che, quando non soddisfino i requisiti richiesti, potranno richiedere dallo stato gli stanziamenti necessari a raggiungerli; un abile espediente per non dover piú nemmeno fare la fatica di reperire contributi e "carità". L'articolo è di una grossolana evidenza, come si vede. Chiaramente è stato inserito nel progetto per evitare di farlo incappare nel rischio di incostituzionalità, come sarebbe stato facile a norma, ancora una volta, dell'art. 7 della costituzione, quello che "costituzionalizza" i patti lateranensi, e il largo regime di esenzioni che essi stabiliscono per ogni sorta di istituzione ecclesiastica.

Non sono, questi, che alcuni degli aspetti piú pericolosi di una legge che ne contiene anche altri, ancor piú ambigui e sospetti, sui quali torneremo una prossima volta. Essi già spiegano a sufficienza, crediamo, perché deputati della destra DC, dei settori piú scopertamente clericali, abbiano accettato di apporvi la propria firma.

ANGIOLO BANDINELLI ■

Il rettore dell'università di Roma, D'Avack

V. Sabatini

UNIVERSITÀ
coriandoli di riforma

I provvedimenti urgenti per l'università proposti dal centrosinistra e l'ormai periodica carica dei 600 cattedratici piú o meno illuminati sono i due fatti – meglio sarebbe dire i due poli – entro cui si muove il dibattito universitario alla vigilia della riapertura degli anni accademici. Da questo vicolo, cattedratici e governo, il discorso non riesce a venir fuori.

Il primo comandamento che sembra animare Ferrari Aggradi, e con lui il fronte del centrosinistra rimasto indicativamente compatto sul tema scolastico, è quello di mantenere decompressa l'atmosfera universitaria. Questo autunno è già troppo agitato perché si possa rischiare di innescarvi, sia pure di sfuggita, la miccia studentesca. La messinscena, necessaria per arrivare ai provvedimenti tampone, è stata perfetta. Per cerchi concentrici, ambienti sempre piú vicini agli esperti governativi hanno preparato il terreno: da un lato denunciando la lentezza con cui la riforma, ancora "parcheggiata" in commissione senatoriale, va avanti; d'altra parte unanime è stato il coro contro la via superficialmente efficientistica dei decreti (legislativi o ministeriali). In un sapiente gioco delle parti rientra il ritrovato attivismo dei baroni feroci accusatori della "classe politica", che minacciando serrate a tutto spiano hanno chiesto di "fare qualcosa", rivendicando in sostanza una gestione baronale (loro la chiamano autonomia) degli atenei. Che fare?

Ha prevalso il metodo Ferrari Aggradi e cioé: non potendo – e politicamente non volendo – rinnovare l'intero impianto, basta tappare le falle e sturare i tubi intasati. Finché l'acqua continua a scorrere – questo è il principio – inutile sollevare e prendere di petto un impegno politico come la vera riforma universitaria che il centrosinistra ha dimostrato in cento occasioni di non volere. Ne è conferma l'ultima iniziativa legislativa improntata ad una mutua fratellanza per lo meno strana tra partiti ufficialmente in piena competizione politica. Diamo un'occhiata ai tempi: il dibattito in commissione ha fornito preziose indicazioni sui problemi piú urgenti dell'università; il 13 ottobre il portavoce del Psu, denunciando la "lentezza" dell'iter legislativo, suggerisce la via del decreto-legge e di un vertice quadripartito per risolvere i guai piú grossi; il 15 Ferrari Aggradi concede un'"intervista" al *Popolo* in cui giura che mai il governo farà leggi-stralcio per mettere la riforma di fronte ai fatti compiuti, tuttavia (i baroni incalzano) il ministro non esclude che entro la fine di ottobre si possano prendere misure legislative da affiancare al *forcing* ministeriale in atto per consentire l'apertura delle università; lo stesso giorno si tiene la riunione quadripartita da cui uscirà il disegno di legge sui provvedimenti urgenti, alcuni dei quali non piacciono troppo agli accademici; il giorno dopo i 600 (in un fronte che va da Libero Lenti ad Armando Plebe) inviano al Parlamento e ai giornali la loro lamentazione di buon senso, e ci penserà poi Sensini sul *Corriere* a suonare la grancassa filoaccademica; il 17 Codignola Carraro Bertola e Jannelli presentano la loro proposta di legge che Ferrari Aggradi si affretta ad esaltare distinguendola – senza convincere troppo – dall'abborrito "stralcio" che, naturalmente, nessuno vuole. Via libera ai diplomati per l'ingresso all'università, libertà (fittizia) di scelta dei piani di studio, esonero delle tasse per i "presalariati", conferma degli incarichi, blocco dei concorsi a cattedra e libera docenza. C'è di tutto un po', un boccone per tutte le bocche, una caramella agli studenti ed un'altra ai docenti non cattedratici. Nulla di apertamente condannabile se non l'animo stesso dell'iniziativa, che non guarda lontano – ad una riforma che pochi vedranno – bensí all'immediato domani, affinché sia sgombro di ostacoli insormontabili. Poco importa se proprio alcuni di questi provvedimenti provocheranno, dopodomani, guasti ancor piú grossi. E' la dottrina dell'efficienza ministeriale che, losi è detto piú di una volta, è ancor piú arretrata dell'efficientismo riformista alla Sullo.

Non abbastanza arretrata tuttavia, da lasciar dormire sonni tranquilli al potere accademico, meno sensibile del centrosinistra ai problemi d'autunno, anzi convinto di essere ormai tornato a "tempi normali". Ecco come si spiega che i "600", nel loro recente documento, riprendano senza pudore vecchi accenti classisti e corporativi: "I giovani vanno orientati prima di accedere all'università e vanno selezionati durante gli studi in base al merito", oppure i tre "indirizzi" universitari, lo scalino tra facoltà e dipartimento, il ridimensionamento e l'addomesticamento della "partecipazione studentesca", la polemica contro il *full time* e contro le "interferenze esterne" nella gestione universitaria.

A prima vista dunque, anche la politica del rabberciamento è in conflitto con il potere accademico (due inchieste amministrative sono in corso alle università di Firenze e Bari); per questo, col passare dei mesi, la forbice si stringe e il rifiuto di cambiare l'università coincide con l'interesse a lasciarne intatte le strutture di classe e di potere. Checché ne dicano il ministro e gli autori, le misure urgenti, gli stralci e decreti servono oggettivamente a scavare un alveo rettilineo dentro cui scivolerà una riforma sempre meno incisiva.

P. P. ■

SINDACATI

A CHE SERVE UNO SCIOPERO GENERALE

Dalla fabbrica alla fabbrica, attraverso i meandri del consumo di massa. Il ciclo del profitto in una città-monstre e i limiti della tradizionale strategia sindacale.

Milano, ottobre. Ci diceva un sindacalista della FIM: è stato quasi da un giorno all'altro che ci siamo trovati nell'acqua alta, senza avere l'allenamento necessario per questa "avventurosa immersione". E adesso? E adesso bisogna assolutamente stare a galla, bisogna in qualche modo nuotare, a riva certo non si torna. Fatto il tuffo, si deve prendere il largo, anche perché ci sono diverse ondate che ti spingono avanti. Ma in che direzione? E in che modo muovere braccia e gambe per inserirsi nella corrente buona? Non c'è nessun maestro di nuoto che ti insegni la tecnica adatta: è a proprie spese che occorre impararla, anche col rischio di andarsi ad arenare su qualche scoglio o,

per bene che vada, i qualche basso fondale. Una cosa è certa, comunque: il problema non è solo dei sindacati, è un problema anche dei partiti, è un problema che investe l'intera area politica. Insomma siamo tutti quanti nell'acqua alta, e i vecchi salvagenti servono sino a un certo punto. Un discorsc intinto di pessimismo? No, anzi, un discorso, in fondo, carico di ottimismo, obiettava il sindacalista della FIM: diventare adulti non è affatto una brutta cosa; il segreto, però, è di crescere bene.

Sta dunque "crescendo" il sindacato? Sta uscendo di "minorità"? Sta assumendo compiti e funzioni un tempo addirittura impensabili? Sta lasciandosi definitivamente alle spalle quell'accusa di "pansindacalismo" che lo tallonava sino a ieri, costringendolo a compiere solo un certo numero di "movimenti", e non altro. Di minorità noi siamo usciti da un pezzo, affermano i sindacalisti piú "baldanzosi" e meno propensi al ripiegamento autocritico: gli scioperi generali contro il caro-affitti, le proteste contro il caro-vita non sono lí a dimostrarlo? A Torino, Milano, Genova, Firenze, Bergamo, Lecco, migliaia e migliaia di operai in piazza, il traffico paralizzato per ore. Non è una dimostrazione di forza? Non è un esempio di maturità? Il "salto" dalla fabbrica alla società civile è dunque fatto: il sindacato occupa ormai l'intero palcoscenico. Ma è un ottimismo questo, che non è condiviso da tutti, anzi, è forse condiviso da pochi. Tutti, però, salvo le ostinate frange dei "passatisti", si trovano d'accordo nel dire che ora la lotta si proietta irresistibilmente fuori dalla fabbrica. Meglio, è già proiettata, mettendo in movimento tutta una serie di "grattacapi" che non si sa ancora come affrontare e risolvere. Si possono risolvere adottando i vecchi metodi, ricalcando i soliti schemi?

F. Giaccone

Sciopero generale, e va bene, riesce sempre, specie a Milano, specie in questa stagione di decisa rimonta operaia. In quanti si sono riversati, la scorsa settimana, nelle strade del centro milanese? Una marea di gente, tutta la città paralizzata, fermi i tram, fermi gli autobus, fermo il metrò, bloccati i treni in stazione. E neppure un giornale in edicola, eccetto quelli arrivati in maniera precipitosa. Nelle altre città sciopero generale, si era detto, e sciopero generale c'è stato, massiccio, compatto. Un'imponente protesta contro il caro-casa, contro il caro-vitto, contro il caro-assistenza, contro la rapacità del fisco che si accanisce soltanto sui redditi fissi. Non è stata dunque una "grande parata" l'interminabile corteo che ha invaso Milano per l'intera mattinata? Oltre che una gigantesca parata, è stato anche un divertente happening, con gli operai che sventolavano quasi festosamente i loro cartelli-slogan, picchiavano a piú non posso sui tamburi e lattoni, o soffiavano con energia nei fischietti di plastica. L'arena era piena zeppa, piú che per una partita di calcio: solo i comizi dell'immediato dopoguerra, e con oratori di grido, potevano vantare una folla cosí prorompente. Non è stata dunque una dimostrazione di maturità? Non è stato un esempio di forza?

I piú cauti nel giudizio, e sono parecchi, non si lasciano trascinare da questo ostentato entusiasmo: una dimostrazione di forza non vuol dire gonfiare i muscoli, sollevarsi sulla punta dei piedi, paralizzare una città con lo sciopero generale. Occorrono ben altri strappi per portare avanti una certa politica. La saldatura cioè fra la fabbrica e la società civile non si ottiene con il solo "calore" di un corteo sia pure spettacolare e imponente. Lo sciopero generale è ormai un "antico" rito, che ha la sua importanza, certo, ma un'importanza piú propagandistica che altro, come dar gran fiato alle trombe. O si pretende forse di far saltare la spessa crosta della rendita fondiaria e della speculazione sulle aree sventolando cartelli e soffiando nei fischietti di plastica? Sarebbe una santa ingenuità, quando non è addirittura un fragile alibi nei confronti di quei "rabbiosi" gruppetti che da tempo vanno ripetendo che la fabbrica è dappertutto, "dentro e fuori", che l'area della fabbrica coincide ormai con quella della società civile, e che ogni "distinguo" piú o meno sottile, non ha quindi ragion d'essere. Ma se la propaganda non basta, che fare? Sollecitare la fantasia, ma come, in che direzione? Si tratta solo di un problema di fantasia, il problema cioè di inventare nuove tecniche nuovi metodi di lottà? La questione è ben piú complessa, e investe non solo il sindacato, i suoi limiti, il suo tipo di organizzazione. E' una questione aggrovigliata e contraddittoria che, può sembrare persino un paradosso, discende da un'analisi molto semplice, chiara, precisa.

Che vale lottare in fabbrica, mesi e mesi, scontri duri, agitazioni portate avanti con la disperazione in corpo, se poi le conquiste, piú o meno risicate, finiscono nel cassetto del padrone di casa? Si strappano trenta lire all'ora, si riesce a far aumentare il premio di produzione, si dà una ritoccata al livello dei cottimi, e gli affitti tanto galoppano che è un piacere, un aumento continuo.

Prendiamo Milano, città-test: dal '66 l'indice generale dei prezzi è cresciuto di sei punti; di 11 punti l'indice degli affitti. Per avere un tetto, due stanze piú i servizi in una "zona-dormitorio", bisogna tagliare giusto un terzo del salario: con meno di trentamila lire al mese nessuno se la cava, anche chi abita a Gallarate, a Rho, oppure in quel far west gremito di meridionali che è Cinisello Balsamo. E nessuna differenza poi tra "case popolari" e casermoni nati dalla speculazione privata: il prezzo è sempre lo stesso, salvo gli appartamenti costruiti dalla Gescal, rara avis nel gran mare degli enti che operano nel settore dell'edilizia sovvenzionata.

Ma il problema non è solo quello del- →

l'affitto. Dietro l'affitto ci va tutto il resto. Seguendo la spietata logica degli investimenti industriali, tutti "inzeppati" in zone ristrette, lo sviluppo edilizio ha avuto un solo scopo, un solo indirizzo: gonfiare città, "catturare" paesi per inserirli nella mostruosa e informe megalopoli, mettere assieme ghetti su ghetti, un'interminabile fila di dormitori allineati in ordine fitto là dove c'era prima aperta campagna. Quindi, quartieri *monstre*, e assoluta assenza di servizi. Non solo, ma pesi su pesi sulle spalle dei comuni, che, stremati come sono, privi come sono di mezzi finanziari, dovrebbero invece provvedere a tutto, strade, allacciamenti elettrici, mezzi di trasporto, fogne, e il resto che viene dietro. E chi paga, in definitiva? Il "labirinto" ha il solito sbocco: chi paga è sempre chi lavora, e sempre chi non può "nascondere" il suo reddito. Quindi, si lotta in fabbrica, a muso duro, con estrema decisione, e "fuori" tutto è come prima, l'intero settore edilizio in mano alla speculazione. Che peso ha infatti l'edilizia sovvenzionata? Non piú del cinque-sei per cento degli investimenti sono sotto la sua "etichetta"; tutto il resto è "privato", e, come "privato", viene trattato coi guanti.

Anche dagli istituti di credito, naturalmente, che, come ha fatto di recente la Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, stringono i cordoni della borsa quando si tratta di cooperative, per favorire invece il finanziamento delle grosse immobiliari (la Cassa di Risparmio delle Province Lombarde non ha fatto altro che ridurre il tempo di rimborso dei mutui e le cooperative si sono viste togliere di colpo la possibilità di "ossigenarsi" come dovrebbero). Il risultato quindi è quello che si vede. A Milano, alla fine del 1965, su 571.411 appartamenti e 1 milione e 670 mila stanze, si contavano solo 70 mila appartamenti (12 per cento) e 177 mila stanze (10,6 per cento) costruiti e gestiti dagli enti pubblici e dalle cooperative. Enti e cooperative che formano poi un gran ginepraio: c'è l'Enal, c'è l'INA, c'è l'Inail, c'è l'Inps, c'è l'Ises, c'è l'IRI, c'è la Gescal, tutta una confusione di "sigle", tutto un fiorire di "formule" che operano in contraddizione fra loro e spesso buttando i quattrini dalla finestra.

Giusto quello che avviene sul fronte dell'assistenza sanitaria, altra piaga. Anche qui Inps, Inam, Inadel, Enpdep, quasi un cruciverba di "iniziali", che si possono però tradurre in poche parole: inefficienza, e anche discriminazione. Che cosa vuol dire infatti questo gran schieramento di "sigle"? Vuol dire una cosa molto semplice, un diverso trattamento da categoria a categoria: c'è chi ha diritto a un "ospedale intero" e chi a "metà ospedale"; c'è chi ha diritto alla clinica e c'è chi non ha proprio nessun diritto, come i disoccupati, ad esempio, che pure dovrebbero avere piú diritti di tutti. E che potere hanno poi questi enti? Proprio nessuno. Nessun potere contrattuale nei confronti di quel grosso vespaio di speculazioni che sono le industrie farmaceutiche, che vendono a scatola chiusa, che impongono i prezzi che vogliono, tanto chi paga è lo Stato, il solo loro cliente, o quasi. E la geremiade potrebbe anche continuare: crescono i fitti, aumenta il pane, il latte, il caffè, aumenta la frutta, aumentano gli ortaggi, e il muro si innalza, il nemico ingrossa le sue fila, rispondendo colpo su colpo, e con estrema energia, alle "sortite" che si compiono in fabbrica.

Come arginare dunque l'attacco al salario e alle condizioni di vita che si scatena dentro e fuori dalle mura del luogo di lavoro? Bisogna "uscire", certo. Ma con quali mezzi, con quali armi nuove? Lo sciopero, generale o parziale, ha il valore che ha: è spesso "propaganda", anche se propaganda efficace. E allora? Allora la situazione è questa: i sindacati hanno una struttura vecchia, un'organizzazione che andava bene quando la "separazione dei ruoli" costituiva un taglio abbastanza netto: il sindacato fa la sua azione rivendicativa e spetterà poi al partito portare avanti il discorso sul piano politico. Ma, adesso come adesso, i sindacati si ritrovano innanzitutto con una forza fra le mani addirittura impensabile qualche tempo fa. Nonostante la acri bordate dei "gruppi esterni" sono loro che controllano quasi interamente il movimento operaio.

Senza di loro non si fa nulla, e se loro decidono di condurre la lotta sul solo terreno rivendicativo, sul solo terreno contrattuale, è su questo terreno che la lotta continuerà a svilupparsi. Ma il sindacato non vuole, non può anzi chiudersi in questi limiti: la società civile è lì che preme, con tutto il suo groviglio di problemi, che "escono" dalla fabbrica per tornare subito in fabbrica, un circolo vizioso. Accettare quindi la partita secondo la vecchia logica strettamente rivendicativa vuol dire perderla in partenza, senza nessuna possibilità di riscatto.

Carniti, Trentin e Macario — M. Vallinotto

A questa struttura che cosa contrappongono i sindacati? La vecchia organizzazione per categorie, quello che fai tu io non lo so neppure, mentre quello che faccio io non ti deve importare. Insomma, una struttura padronale unitaria, orizzontale, contro una struttura sindacale frazionata. Insufficienze organizzative dunque, ma anche insufficienze nei metodi di lotta. Prendiamo ancora il problema degli affitti. Come affrontarlo senza una continua e massiccia spinta dal basso? E che cosa si è fatto finora per alimentare questa spinta? A Milano ci sono solo episodi isolati, e molto "marginali", anche se abbastanza significativi: gli operai della *Siemens*, ad esempio, che dopo lo sciopero generale per il caro-fitti, si portano a San Siro e mandano a gambe all'aria muretti e "sbarramenti" vari che una grossa immobiliare aveva eretto per far sloggiare dalle loro case i dipendenti dell'ippodromo. Oppure il "volantinaggio" degli operai dell'*Innocenti* che, durante lo sciopero "invadono" il mercato rionale di Lambrate spiegando come e perchè la loro lotta colpisce nel segno i problemi di tutti. Casi sporadici, comunque, tentativi isolati, condotti quasi su un piano "artigianale". Eppure, ci diceva un sindacalista, le possibilità di intervento, almeno teoricamente, ci sono. Prendiamo un esempio, sempre un esempio in "dialetto milanese": la zona di Lorenteggio, zona di "case popolari", 60 mila abitanti che vivono in mezzo ad "un gran scacchiere" di fabbriche, la *Borletti*, la *Riva*, l'*Asgen*, la *CGE*, per citare solo le piú "rinomate". Non è questo un terreno fra i piú propizi per condurre una lotta a fondo, per saldare organicamente i due "mondi", il "dentro" e il "fuori" della fabbrica? Insomma, ipotesi di lavoro ce ne sono, ma il problema è di tradurle in termini concreti. I sindacalisti ammettono dunque il loro "imbarazzo": siamo in fase "sperimentale", dicono, eppoi il problema non è solo nostro. E il discorso sui partiti infatti dove lo mettiamo?

GIORGIO MANZINI ■

purchè resti il potere di pietro

Nonostante le promesse e le buone parole di Andreotti, i democristiani sembrano tutt'altro che intenzionati a "mollare" sul divorzio. Alla ripresa della discussione parlamentare, vengono avanzate dal partito di maggioranza relativa le proposte piú bizzarre: come quella, recentissima, di una "commissione d'inchiesta sul problema" la cui funzione, evidentemente, sarebbe solo quella di insabbiarlo nelle secche di un faticoso e inutile studio. Nello stesso tempo la Camera perde giornate preziose per ascoltare la affannosa reiterazione di argomenti già detti, già scontati in partenza: chi ha ascoltato gli ultimi discorsi pronunciati (per la verità piú letti che pronunciati) ha provato inevitabilmente il tedio causato dal ripetersi monotono e quasi letterale di affermazioni sempre eguali. Ormai neppure la diversità di temperamento dei vari oratori riesce a movimentare la discussione. Non ha piú luogo un dibattito nel vero senso della parola, ma la recitazione di un rito in cui le parti di ognuno sono previste, scontate, quasi meccaniche. A che pro dunque continuare la discussione generale? Se la democrazia cristiana vuole trasformarla in una battaglia ostruzionistica vera e propria, ebbene lo dica, se ne assuma la responsabilità; in tal caso i partiti laici non dovrebbero prestarsi piú a lungo alcomodo gioco di un "filibustering" mascherato.

Ma forse, dietro il larvato ostruzionismo democristiano, si nasconde un disegno complesso, di cui è bene abbozzare la trama anche se – almeno cosí si spera – il fronte laico riuscirà a sconfiggerlo. Il partito di maggioranza relativa ammanta la sua opposizione al divorzio con valutazioni di ordine etico e religioso; ma alle spalle di un retroterra ideale che nessuno vuol mettere in dubbio, esistono tuttavia precise ragioni di potere che inducono la DC a combattere il progetto Fortuna, e a tentare il "rilancio" su un tappeto verde assai rischioso. In che cosa consiste questa manovra? A che cosa mira? Facciamo un passo a ritroso e andiamo a guardare la relazione di minoranza, presentata alla Camera dall'on. Maria Eletta Martini e dall'on. Castelli la cui posizione, ovviamente, rappresenta quella dell'intero gruppo. A ben guardare vi troveremo un elemento nuovo che apre uno quarcio clamoroso nello schieramento difensivo democristiano, ne indebolisce la tenuta, ne rivela le contraddizioni, ne smaschera i fini reali. Vediamo dunque di che si tratta.

Nella relazione di minoranza vi è un capitolo che, sotto il titolo: "modifica delle norme sulla dichiarazione di nullità del matrimonio civile", propone di introdurre nel nostro paese, anziché il divorzio, una riforma delle norme vigenti in materia di "nullità" del matrimonio. Divorzio e nullità, giuridicamente, sono concetti diversi: i democristiani, in sostanza, propongono di accantonare il divorzio, ma si dichiarano propensi ad allargare notevolmente i casi di nullità, largamente previsti dal diritto canonico.

Né quest'atteggiamento rappresenta una novità: anzi esso trova uno specifico riferimento in una precedente iniziativa democristiana, e cioé nella proposta di legge firmata dalla stessa on. Maria Eletta Martini e dall'on. Ruffini – presentata alla Camera il 19 novembre '68 – con la quale si propone la riforma del diritto di famiglia in generale, e in particolare di quella parte che disciplina i casi di nullità del vincolo matrimoniale. Il richiamo a questo progetto di legge, contenuto nella relazione di minoranza sulla proposta Fortuna, ci autorizza a considerarlo munito dell'avallo di tutto il gruppo DC; quindi il suo contenuto – davvero sconcertante – assume una particolare importanza. Esaminiamo le norme proposte dai due deputati cattolici.

L'art.7 propone di considerare nullo il matrimonio "quando, per alterazione dello stato mentale o del *carattere* uno o entrambi i coniugi non siano stati, al momento della celebrazione, in grado di intenderne sufficientemente il significato secondo la legge e di volere gli effetti previsti dalla legge..." e ciò anche quando l'alterazione "ricorra al momento della celebrazione..., per causa qualsiasi, anche transitoria". Basta solo la lettura di quest'articolo per rendersi conto di quale potenziale esplosivo – davvero inusitato – gli stessi DC abbiano messo sotto il sacro principio dell'indissolubilità. E non basta.

L'art.8 della stessa proposta, prevede addirittura la possibilità di annullare il matrimonio che sia stato contratto da una delle parti per "timore reverenziale", oppure quando il consenso di uno dei coniugi sia stato viziato da errore su alcune qualità, specificamente indicate, dell'altro coniuge (l'essere pregiudicato, o affetto da malattie, o il professare una religione diversa da quella ritenuta, o la preesistenza di prole). Infine l'art.9 contempla la possibilità di annullare il matrimonio contratto con consensi simulati (la riserva mentale) o con rifiuto di assumere gli obblighi matrimoniali. Inutile discutere, in questa sede, se simili ipotesi si inquadrino correttamente nell'istituto della nullità (o se non si tratti invece di casi di divorzio simulato); interessante invece rilevare è che tutti questi casi di cosiddetta nullità coincidono, talvolta allargano i casi di nullità previsti dal progetto Fortuna.

Questa rapida analisi, porta a una inconfutabile conclusione: anche i democristiani sentono il "grido di dolore" che viene dalle migliaia di fuorilegge della famiglia, e pressati dall'urgenza e dalla drammaticità del problema, vanno alla ricerca di un rimedio, inventando la nullità come surrogato al divorzio. A questo punto però è legittimo chiedersi: perché i DC sono pronti a mollare sulla sostanza, restando tanto intransigenti sulla forma? Perché "nullità" e non "divorzio"? Cosa c'è dietro questo tentativo di mistificazione nominalistica, cosa cela questa tenace volontà di frode legislativa?

"Il divorzio – dicono i democristiani – essendo istituto giuridicamente nuovo, si presta a numerose frodi processuali, mentre la nullità è un istituto piú collaudato e al riparo di abusi". Argomentazione pretestuosa: chiunque abbia un minimo di esperienza giudiziaria sa che le frodi piú clamorose si consumano intorno all'istituto della nullità (si veda la Sacra Rota). La ragione vera di quest'atteggiamento è forse un'altra; e per capirla io credo occorra richiamare due circostanze.

In primo luogo la nuova disciplina delle nullità sarebbe destinata a trovare applicazione sia ai matrimoni civili, sia ai matrimoni concordatari. Ovviamente: perché se fosse limitata ai soli matrimoni civili avrebbe scarsa rilevanza e perché gli stessi DC affermano di volere mantenere uniformità di normativa alle due categorie di matrimoni.

La seconda circostanza è che, allo stato dell'ordinamento vigente, la giurisdizione in materia di nullità matrimoniali è attribuita, in virtú dell'art. 34 del Concordato, ai Tribunali Ecclesiastici. E' ben vero che per il citato art. 34 i Tribunali Ecclesiastici investiti di cause di nullità dei matrimoni concordatari applicano la legge canonica, e la loro cognizione non può estendersi ad ipotesi di nullità che, introdotte nella legge civile, non trovino corrispondenza nel diritto canonico. Ma non possiamo dimenticare che siamo in fase di revisione del Concordato e non è affatto escluso che la revisione di questo particolare punto di esso possa portare ad una soluzione finale che contempli anche questa possibilità. Per lo meno non possiamo escludere che queste possano essere le intenzioni dei democristiani e della Chiesa.

Ecco che alla luce di queste due circostanze non sembra temerario ritenere che il movente della manovra democristiana guardi assai lontano e tenda ad aprire con generosa larghezza i casi di nullità dei matrimoni, tanto da risolversi in veri e propri casi di divorzio, però con la salvaguardia, attraverso il titolo ed una opportuna revisione del Concordato, di conservare il controllo della loro gestione nelle mani dell'autorità giurisdizionale della Chiesa. Talché una battaglia che orgogliosamente è presentata come una battaglia ideale, condotta in nome di principi superiori, per la difesa di nobili valori morali e sociali, si rivela in fin dei conti nient'altro che una strenua lotta per conservare l'influenza, cioé il potere, sulla famiglia italiana, influenza e potere che tende ad esercitarsi sia nel momento costitutivo del vincolo, sia in quello risolutivo. Quella sul divorzio dunque è, come tutte le battaglie politiche, anche e forse soprattutto una lotta di potere.

RENATO BALLARDINI

La "soluzione-Nixon" per il Vietnam esce dall'equivoco nel momento in cui l'opinione pubblica americana compie una svolta decisiva a favore della pace. La strategia del nuovo presidente è addirittura arretrata rispetto alla linea seguita da Lyndon Johnson.

COME NON USCIRE DAL VIETNAM

Parigi, ottobre. La guerra del Vietnam ha ispirato un buon numero di battute storiche. L'ultima e piú bella l'ha pronunciata il vice-presidente Spiro Agnew a proposito di un telegramma di felicitazioni indirizzato agli organizzatori del "moratorium day" per il Vietnam dal primo ministro nordvietnamita Pham Van Dong: "E' un inqualificabile intervento negli affari interni degli Stati Uniti". Da dieci anni il governo di Washington, raccogliendo l'eredità di quello di Parigi, abusa del popolo vietnamita, fà e disfà i regimi, reprime le popolazioni; da cinque anni interviene per terra, aria, mare nel Vietnam, tenendo piú di mezzo milione di uomini sul territorio di un piccolo paese e dominando piú di un milione di vietnamiti. E quando il governo di Hanoi saluta la libera iniziativa di un immenso settore dell'opinione pubblica americana, è accusato di intervento.

E' evidente che Agnew, portavoce dei segregazionisti e degli ultranazionalisti nell'amministrazione repubblicana, ha perso il poco sangue freddo che gli ha dato madre natura; il "moratorium" sul Vietnam ha sconvolto i dati della situazione, sicuramente meno dell'"offensiva del Tet" del febbraio 1968, ma molto piú di quanto abbiano fatto fino ad ora le grandi manifestazioni, dal "sit in" del 1966 alla marcia sul Pentagono dell'ottobre 1967. Quale che sia il numero esatto dei partecipanti alla giornata del 15 ottobre, che essi rappresentino il 10, il 20 o il 30 per cento dell'elettorato americano, è chiaro comunque come per la prima volta membri dell'establishment liberale o semplicemente moderato, o anche semplicemente deluso dai risultati della politica di Rusk e Johnson, non abbiano esitato ad unirsi ai "vietmens". Un movimento immenso ha messo accanto l'attivista della nuova sinistra e il soldato americano che porta con sé dalla risaia la "bestia nera" della protesta.

Richard Nixon ANSA

Per chi ha vissuto negli Stati Uniti durante gli anni della guerra, vedere oggi associarsi ad una manifestazione contro la guerra un uomo come Bill Moyers, che fu per quasi tre anni il piú vicino consigliere e il portavoce di Lyndon Johnson, ha del miracoloso. Vedere senatori e notabili come Charles Godall, come Arthur Goldberg, come Edward Kennedy, reclamare un'evacuazione senza condizioni che fino a poco tempo fa era la richiesta degli "estremisti", di *Ramparts* o del *Minority of one*, è come se La Malfa domandasse improvvisamente la nazionalizzazione di tutti i mezzi di produzione italiani, come se Chaban Delmas contestasse la *force de frappe* atomica francese...

Altro sintomo della folgorante evoluzione del pacifismo americano, l'affare dell'*Harvard Crimson.* Tre anni fa questo giornale, organo studentesco della celebre università vicino a Boston, era stato diviso da un profondo disaccordo. Un editoriale, ispirato dalle idee del generale Gavin e di Georges Kennan, proponeva di adottare la strategia detta "delle enclaves" che suggeriva il raggruppamento delle forze americane in zone costiere ben delimitate, in attesa dei negoziati e del ritiro. Una parte della redazione, spaventata da tanta audacia, si sganciò da questa tesi e pubblicò un contro-editoriale che difendeva la politica del presidente Johnson. La settimana scorsa l'editorialista del *Crimson* esigeva il ritiro puro e semplice del corpo di spedizione americano. Il suo articolo era accompagnato questa volta da un antieditoriale a favore della "sanzione attiva", cioé della vittoria del FNL, senza la quale la guerra perderebbe il suo significato di disfatta e di condanna dell'imperialismo. Da questo si vede il cammino percorso. Si vede che, nel cuore stesso dell'intelleghenzia americana, il dibattito si è trasformato e non è piú tra liberali e bellicisti, ma tra pacifisti e "rivoluzionari".

E' in questo clima di confusione, di revisione di idee, di processo alla guerra – che ha agito sul sistema americano come i raggi X e il bisturi del chirurgo – che si inserisce la nuova iniziativa presa giovedí dal portavoce di Hanoi agli incontri di Parigi, a favore di negoziati segreti tra Washington e il governo rivoluzionario provvisorio dei partigiani del Vietnam del Sud. Iniziativa tattica tanto piú notevole in quanto fino ad ora i compagni di Ho Chi Minh, pur utilizzando largamente con gli americani questa procedura, si erano mostrati in pubblico poco favorevoli a metodi che si prestano al "soggettivismo" della diplomazia segreta trascurando il "peso delle masse" nel negoziato.

Se Hanoi – che fin dal tempo in cui Harriman dirigeva con competenza la delegazione americana aveva fatto progredire i negoziati attraverso queste vie segrete – adotta questa volta pubblicamente questo metodo, è sia per saggiare le intenzioni di Washington sulla →

Sud Vietnam: guerrigliere vietcong in trincea

Keystone

Roma: il "Moratorium Day" degli studenti americani

V. Sabatini

COME NON USCIRE DAL VIETNAM

questione chiave (il sostegno che gli USA accordano all'oligarchia militare di Saigon), sia per esercitare una pressione psicologica e politica sulla "cerniera" della guerra: l'asse Saigon-Washington. Supponendo che Nixon, sfiancato dall'opinione pubblica e dal Congresso, ceda all'invito dei diplomatici di Hanoi e ponga mano a questa procedura, egli aprirebbe una crisi tra Washington e Saigon, alla quale l'attuale gruppo dirigente sudista probabilmente non potrebbe sopravvivere. Se Nixon rifiuta, ne verrà esacerbata la campagna condotta soprattutto dal senatore Mac Govern, intelligente e competente capofila dei democratici liberali, che la settimana scorsa dichiarava: "Il presidente Nixon tenta di tener buona la pazienza pubblica con dei piccolissimi ritiri di truppe americane, ma tutto indica che egli è disposto a sacrificare le richieste del popolo americano alle esigenze della camarilla di Saigon". E infatti tutto sta a indicarlo. Nixon sicuramente ha ceduto ai bellicisti tutto il terreno guadagnato in nove mesi. Ha rinunciato a dimettere dalle sue funzioni Cabot Lodge, la cui scelta come capo della delegazione americana ai negoziati di Parigi ha avuto per Hanoi l'effetto di una provocazione (nè Cabot Lodge ha tentato nulla da allora per far cambiare questa impressione): Nixon ha permesso al segretario della Difesa Laird di dire, in una intervista televisiva del 16 ottobre, che "forze militari americane resterebbero in Vietnam dopo la guerra"; ha permesso che il suo segretario di Stato William Rogers dichiaresse che la guerra sarebbe finita non attraverso negoziati ma nella stanchezza generale e per l'arresto progressivo dei combattimenti; Nixon stesso ha infine dichiarato, facendo una concessione a doppio uso e con evidenti conseguenze elettorali, che grazie al trasferimento dell'impegno militare alle forze sudvietnamite la guerra finirebbe tra due o tre anni, prima della fine del 1972, cioè poco prima che egli domanderà al popolo americano di rieleggerlo alla Casa Bianca. Bel miscuglio di ingenuità e di cinismo.

Ecco dunque definita la "strategia Nixon", che si aspettava da quasi un anno: "vietnamizzazione" dei combattimenti che permette l'evacuazione progressiva delle forze americane, e estinzione della guerra. Cosí Nixon, secondo quel proverbio che egli ben conosce, vuole la botte piena e la moglie ubriaca: vuole riportare a casa i "boys" e vincere, o in ogni caso "non perdere", la guerra. Probabilmente crede che il campo avverso non aspetti che le sue decisioni, e che quando i combattenti americani non si batteranno piú, i partigiani rivoluzionari cesseranno i combattimenti che conducono da venticinque anni contro l'intervento straniero, che si contenteranno di veder partire i "marines" e si sottoporranno al governo dei generali di Saigon... Strana cecità di un politico certamente abile di fronte ad un problema di civiltà e di dignità collettiva. Avevamo creduto di intravedere in alcuni gesti di Nixon un'evoluzione realista. Non si può negare oggi che, dopo un anno di "elaborazioni" del dossier vietnamita, egli sia arrivato ad un punto di riflessione decisamente arretrato rispetto al Lyndon Johnson dell'ultimo periodo, quello che ispirò Clark Clifford.

In cinque anni, dal 1963 al 1968, il successore di John Kennedy era passato dall'illusione della "vittoria", come la definiva Westmoreland e che poteva eventualmente fare del Vietnam purgato dal comunismo – al nord come al sud – un bastione strategico contro la Cina, a quelle del "match nullo", che aprisse la via alla "coreizzazione": in altri termini, americani e nordvietnamiti si ritirerebbero reciprocamente, lasciando il Sud Vietnam nelle mani di un governo fermamente anticomunista. Poi si era chiarita l'idea che la guerra, non solo non aveva potuto impedire, ma aveva accelerato la crescita delle forze rivoluzionarie nel Sud, forze di cui bisognava tener conto, e che solo un accordo su una nuova ripartizione del potere a Saigon avrebbe permesso di finire la guerra. Di qui la dichiarazione del 31 marzo 1968 e l'apertura dei negoziati di Parigi.

Ed ecco che Nixon ritorna su una idea, sostenuta intorno al 1966 da alcuni consiglieri di Lyndon Johnson, come il professore Samuel Huntington, quella del lento esaurirsi della guerra per mancanza di combattenti. Significa credere che il Fronte di Liberazione sia praticamente vinto, credere che Hanoi, recentemente sostenuta dai nuovi accordi firmati a Mosca, lascerà isolati i suoi alleati del Sud. E' credere che Mosca abbia scelto di spingere lo spirito di coesistenza fino ad incoraggiare la liquidazione della guerra rivoluzionaria che costituisce, lei sola, l'unità del campo socialista. E' credere che, terminata la rivoluzione culturale, Pechino non sogni altro che il compromesso con l'occidente, credere che l'opinione pubblica americana si accontenterà di attendere fino alle elezioni del 1972, la buona volontà dei generali. E' credere a tutto salvo che alla realtà.

Parigi: Nguyen Thanh Le, della delegazione nord-vietnamita ANSA

JEAN LACOUTURE ■

PORTOGALLO

Parlano
i dirigenti
delle organizzazioni
politiche clandestine
che hanno rifiutato
l'esca elettorale
offerta da Caetano
ai suoi oppositori

INVECE DELLA SCHEDA

Lisbona, ottobre. Malgrado i sussulti e gli imprevisti, come gli atti squadristici degli ultimi giorni, il regime portoghese sta conducendo in porto le "elezioni della liberalizzazione" Fermo restando il partito unico – l'Unione Nazionale – che è alla base della dittatura salazarista fin dal '26, Caetano lascierà entrare in parlamento uno sparuto gruppetto di oppositori "a titolo individuale" cioé senza il diritto di dar vita ad altri partiti legali. Le regole del gioco consentirebbero, in teoria, anche ad un candidato comunista (che riuscisse a "mascherarsi" fino all'ultimo) di entrare all'assemblea, ma non è chiaro che tipo di opposizione possano svolgere pochi antifascisti isolati, impegnati a rispettare le direttive del governo fascista.

E' per questo che larghi strati dell'opposizione portoghese hanno rifiutato l'esca elettorale: il Partito Comunista Portoghese, i cui militanti sono confluiti nel piú vasto schieramento del FPLN, ha dichiarato di non volere in nessun caso adottare la "via elettorale" per il rovesciamento del regime (anche se concede un tacito appoggio ai pochi candidati democratici in lizza); sulla stessa linea è il FPLN, fondato nel '63, riuscito a saldare in qualche modo oppositori della metropoli e delle colonie; contro le elezioni si è pronunciato il forte movimento studentesco portoghese all'interno del quale militano elementi del FAP (Fronte di Azione Popolare – ala filocinese uscita dal PC – praticamente stroncato dalla repressione dopo il '64); per l'aperto boicottaggio delle elezioni, infine, è la Lega di Unione e Azione Rivoluzionaria (LUAR) fondata nel '67 da quei gruppi antifascisti che sostengono la necessità dell'azione violenta contro il regime, la tattica della guerriglia urbana con azioni dimostrative di commandos, ispirandosi alle scelte piú recenti dei movimenti rivoluzionari latinoamericani.

→

Mozambico: le donne del Frelimo

Di una serie di interviste con dirigenti dell'opposizione rivoluzionaria portoghese, riportiamo qui gli incontri con Manuel Alegre del FPLN e con Antonio Barracosa per la LUAR. Manuel Alegre, uno dei cinque membri della "giunta dirigente" del FPLN – la cui sede è ad Algeri – è stato uno degli animatori della tentata rivolta militare del '63 in Angola, quando un gruppo di militari portoghesi antifascisti tentò di prendere il potere. Alegre, riparò subito in Algeria.

Qual è la linea politica, tattica e strategica, del FPLN? Quali modifiche questa linea ha avuto (se ne ha avuto) dopo la salita al potere di Caetano?

Alegre – "Fin dalla sua nascita, il FPLN ha sostenuto che, data la natura del regime portoghese, non esiste alcuna 'via pacifica' per risolvere il problema se non l'insurrezione popolare armata per abbattere la dittatura fascista. Riteniamo che, per rendere possibile l'insurrezione, è prima necessario creare un certo numero di condizioni politiche: unire effettivamente le forze democratiche e organizzarle, sviluppare su scala nazionale la lotta in tutte le sue forme al fine di creare nel paese una situazione rivoluzionaria. Dato il carattere aggressivo del regime, riteniamo necessario realizzare anche un certo tipo di azioni che definiamo "azioni speciali" miranti a colpire la macchina repressiva del regime e l'apparato della guerra coloniale, e destinate a stimolare le classi popolari alla lotta. Questa prospettiva non è stata modificata dall'arrivo di Caetano: è sparito un uomo, Salazar, ma non è sparito né cambiato il suo regime".

Qual è la posizione del Fronte rispetto alle elezioni?

Alegre – "Dal momento che il regime portoghese è un regime fascista, il Fronte è sempre stato convinto dell'impossibilità che si svolgessero libere elezioni. Le elezioni sono un mezzo di lotta legale, senz'altro limitato, che permette di informare meglio la popolazione e che può contribuire a rinforzare l'organizzazione dell'opposizione. D'altra parte, dopo le ultime misure arbitrarie prese da Caetano, proprio alla vigilia delle elezioni, non è possibile farsi alcuna illusione sulla possibilità di rovesciare il governo per via elettorale".

Qual è la linea del Fronte sul problema coloniale, e quale la vostra azione in questo senso?

Alegre – "Oltre che antifascista, il Fronte si autodefinisce anticolonialista e antimperialista; è un risultato della strategia stessa del nostro nemico, del contesto storico in cui ci troviamo. Il Portogallo è allo stesso tempo un paese colonizzatore e colonizzato, cioé la classe dominante portoghese è asservita all'imperialismo straniero (...) il fascismo è un intermediario dell'imperialismo che gli consente lo sfruttamento dei popoli africani e di quello portoghese. Non c'è alcuna differenza fondamentale fra il

Salazar ANSA

popolo portoghese e quelli di Guinea, Angola o Mozambico. (...) Oltre che contro il fascismo, lottiamo contro il colonialismo perché riteniamo impossibile distruggere le basi del regime portoghese senza distruggere una struttura socioeconomica che si prolunga nello sfruttamento dei popoli africani; per questo il Fronte ha sempre sostenuto il diritto all'indipendenza dei popoli sotto dominazione coloniale, i cui unici rappresentanti sono per noi i rispettivi movimenti di liberazione: il MPLA per l'Angola, il PAIGC per la Guinea, il FRELIMO per il Mozambico, con i quali intratteniamo rapporti fraterni.

"Queste posizioni si traducono in azione concreta: dalle nostre stazioni-radio lanciamo appelli alla diserzione e al sabotaggio della guerra coloniale, combattiamo tutta la falsa retorica fascista; stampiamo un giornale destinato ai soldati portoghesi in Africa che viene diffuso dai militanti dei vari movimenti di liberazione e con questi ultimi abbiamo degli accordi che riguardano i disertori. Tutti i militari portoghesi che abbandonano le file dell'esercito coloniale vengono accolti dai movimenti di liberazione e da questi consegnati al FPLN; lei stessa giorni fa ha assistito alla conferenza stampa in cui Amilcar Cabral presentava gli ultimi cinque disertori accolti dal PAIGC"

Anche Antonio Barracosa ha gettato alle ortiche la divisa coloniale in Guinea, nel '65; il PAIGC lo ha fatto arrivare ad Algeri e da qui è ritornato in Europa per fondare nel '67, insieme ad altri, la LUAR. Ha partecipato al clamoroso svaligiamento della banca di Figueira da Foz.

Come sei arrivato alla decisione di fondare un nuovo gruppo politico di azione quando già esistevano organizzazioni antifasciste in lotta?

Barracosa – "Il governo portoghese dispone di forze militari limitate, per di piú già impegnate su tre fronti africani in una guerra coloniale contro cui si schiera tutta l'opposizione di sinistra dichiarando la propria solidarietà con la lotta dei popoli africani. Per me e per altri però, il modo piú efficace di essere solidali con questa lotta è quello di condurre la 'nostra' lotta all'interno del Portogallo, obbligando cioè il nemico a dividersi e ad accorrere su un altro fronte. Per questo abbiamo deciso di passare ad una nuova fase della lotta antifascista, fino a quel momento auspicata dalla maggior parte dell'opposizione, ma non ancora messa in pratica. Bisognava che qualcuno entrasse in questa fase superiore di lotta".

Quali risultati avete ottenuto e quali obiettivi politici si pone la LUAR?

Barracosa – "Noi dovevamo prima di tutto superare la principale difficoltà in cui ci trovavamo: condurre un 'azione rivoluzionaria senza disporre dei mezzi necessari – soldi e armi – a creare nel paese le infrastrutture necessarie a qualsiasi disegno rivoluzionario di grande portata. Cosí nel maggio del '67 abbiamo attaccato la banca di Figueira da Foz, di proprietà dello stato, e abbiamo preso trenta milioni di escudos (oltre settanta milioni di lire). Dopo il successo di questa azione, commandos della LUAR nno attaccato il quartiere generale della città di Evora impossessandosi di armi di vario genere. Nell'agosto del '68 abbiamo tentato di prendere una cittadina – Covilha – nel cuore della zona montagnosa del Portogallo. Non pretendevamo di impadronirci di un pezzo di territorio e difenderlo (obiettivo irrealizzabile e che sarebbe costato caro alla popolazione civile), volevamo solo occupare la città per alcune ore, neutralizzare le forze di repressione, riunire la popolazione per illustrare i piú importanti problemi nazionali e creare cosí una testa di ponte politico militare nella regione. Anche se l'operazione è fallita, è servita a dimostrare alcune cose: che è possibile fare entrare in Portogallo un gruppo di trenta uomini armati, e che quindi esiste nel paese gente disposta a passare all'azione armata o comunque a proteggerla anche se il regime parla di 'terrorismo'. Sul piano politico noi vogliamo edificare il socialismo in Portogallo e va da sé che consideriamo utopica la 'via elettorale' per raggiungere questo obiettivo. Queste elezioni sono solo una farsa e spero che almeno servano all'opposizione portoghese per verificarne ancora una volta l'inutilità".

MARIA VARGAS ■

Per uno spiacevole errore di traduzione, nell'articolo di Maria Vargas pubblicato nel numero scorso dell'"Astrolabio", è risultato che Mario Soares – capofila della ADS e nota figura di antifascista – militasse nelle file socialdemocratiche del CDEU (la cui ispirazione antifascista è quanto meno dubbia). Ce ne scusiamo con i nostri lettori e con l'autrice dell'articolo.

Somalia: campo profughi al confine con il Kenya Keystone

SOMALIA

LE INCOGNITE DI UN PUTSCH

A pochi giorni dall'assassinio del presidente Shermarke, il colpo di stato. Ma è ancora difficile definire la natura del nuovo regime militare

Stato d'assedio, allarme, preoccupazione sulla continuità costituzionale e sulla salvaguardia della "democrazia": l'assassinio del presidente Abdirachid Ali Shermarke ha riportato bruscamente la Somalia alla realtà di un continente in cui vecchie e nuove debolezze alimentano instabilità e insicurezza. A pochi giorni di distanza il ciclo si è chiuso: un colpo di Stato militare ha abrogato gli istituti rappresentativi. Ma la Somalia, "pupilla" della colonizzazione italiana, non era diversa? Il suo Parlamento a piú partiti, le elezioni, la regolare successione di governi e presidenti non fornivano l'esempio piú probante dell'adattabilità delle istituzioni di derivazione occidentale alle società africane?

E' difficile stabilire quale sia il rapporto fra l'attentato del 15 ottobre e il *putsch* del 21. Un uomo in divisa ha ucciso Shermarke ed è stato subito arrestato. Lutto nazionale e generale compianto. Il 20 Shermarke è onorato con solenni funerali. Il 21 l'esercito e la polizia si sono impadroniti del potere annunciando in un laconico comunicato che la politica del presidente Shermarke sarà scrupolosamente osservata. Le alternative sono chiare: o l'esercito ha voluto prevenire un mutamento di rotta nel periodo della "successione" oppure l'esercito ha approfittato dell'attentato, ispirato o meno dalle forze armate, per rovesciare il governo utilizzando il nome del presidente defunto come una copertura. L'interpretazione è resa piú complessa dal mistero che ha circondato l'assassinio di Shermarke, perché le versioni date del doloroso episodio (vendetta personale o tribale, congiura internazionale, ecc.) non avevano una precisa base politica.

Shermarke era stato eletto alla presidenza della repubblica nel giugno 1967 dall'assemblea di Mogadiscio. L'elezione era stata a sorpresa perché il partito di maggioranza, la lega dei giovani somali, aveva indicato come proprio candidato ufficiale il presidente uscente Osman. La prova di insubordinazione di molti deputati della lega non era stata una novità assoluta dato che tutte le crisi ministeriali che hanno costellato la vita della Somalia indipendente sono state provocate da controversie intestine in cui le rivalità personali e le pressioni piú o meno occulte dei giovani stranieri hanno avuto una parte predominante.

Con l'elezione di Shermarke e la formazione del governo presieduto da Mohammed Ibrahim Egal, la Somalia aveva abbandonato la linea dura che Osman aveva attuato con il governo di Abdirazzak Haji Hussein, in carica dal →

Shermarke, il presidente somalo ucciso, nella sua ultima visita a Mosca Keystone

1964 al 1967, e si era conformata alla legge del moderatismo. Secondo la migliore convenienza, del resto, di una classe dirigente oscillante fra la corruzione del neocolonialismo e l'immobilismo di un sistema feudale. Il prezzo era stata la rinuncia al "pansomalismo", contrastatissimo in Africa dall'Oua per i noti timori del contagio del revisionismo delle frontiere ereditate dal colonialismo: Mogadiscio aveva ristabilito rapporti normali con il Kenya e l'Etiopia (è anche cessata ogni forma di assistenza agli eritrei una volta sostenuti nella "lotta di liberazione" per propiziare la disintegrazione dell'impero etiopico nel quadro delle rivendicazioni sull'Haud-Ogaden) e il primo ministro Egal arrivò ad avallare in un viaggio a Parigi l'autodeterminazione "alla francese" che ha indirizzato Gibuti, appunto la Somalia francese, verso una dipendenza perpetua dalla Francia per il tramite del gruppo dirigente che rappresenta gli interessi della popolazione Dankala, acquisita alla politica dell'Etiopia. Il *revirement* non aveva mancato di suscitare qualche risentimento nei partiti dell'opposizione e fra l'opinione pubblica, ma la lega dei giovani somali aveva assorbito facilmente la fronda riconquistando nel marzo 1969 la maggioranza assoluta nelle elezioni per il rinnovo dell'assemblea nazionale.

Lo svolgimento delle elezioni alle date previste era il pegno più ammirato della "democrazia" somala. In tanto dilagare di partiti unici e di colpi di Stato, la Somalia si conservava fedele all'immagine del pluripartitismo, anche se più nominale che sostanziale. La vita pubblica era monopolizzata infatti dalla lega dei giovani somali, in cui era avvenuta la saldatura fra Somalia ex-francese e Somaliland britannico, il solo partito con una udienza e un'organizzazione veramente nazionale. Gli istituti parlamentari non erano certo i più idonei a verificare il margine di consenso del governo in un paese fermo allo stadio di sviluppo agricolo-pastorale, con un'alta percentuale di nomadi. Garantita dall'alone del potere, la lega dei giovani somali si imponeva pressoché indisturbata, puntualmente, nelle elezioni. L'opposizione non ha mai desistito: nel 1969 alle elezioni si presentarono decine di partiti, ma, se si eccettuano i partiti radicali, anche decisamente di sinistra come l'unione democratica somala, le altre formazioni erano legate a circostanze o personalità di rilievo meramente locale. I partiti "ideologici" non avevano nessuna possibilità di far breccia in un sistema soffocato dal paternalismo dell'*establishment*, interessato a mantenere la vita sociale in un sottosviluppo artificioso, e i deputati dei partiti di tipo clientelare avevano l'abitudine di aderire subito dopo la convocazione del Parlamento al gruppo della lega consolidando la supremazia del partito di governo.

La morte di Shermarke introdusse per la prima volta una nota violenta. Era il sintomo di un deterioramento inarrestabile? La rivolta dei militari ha orientato in un altro senso le speculazioni. In attesa di una chiarificazione al vertice si può dire solo che era logico che la Somalia dovesse conoscere i confronti politici più gravi con il miglioramento pur faticoso delle condizioni generali dopo la calma fittizia di quando il sistema vegetava all'ombra di un potere isolato nella capitale ed era presente nel resto del paese attraverso lo schermo di una rete di notabili fidatissimi. E' il processo che è scattato in Libia. La natura del regime militare somalo presenta però aspetti meno limpidi, tanto più che – a parte l'omaggio forse rituale alla politica di Shermarke e agli impegni internazionali contratti dal precedente governo – il regime unifica le forze armate (in cui più verosimile è la penetrazione di certi ideali di scuola "progressista") e la polizia (che si aveva ragione di ritenere strettamente al servizio della casta dominante).

Le promesse del regime rivoluzionario, che sarebbe capeggiato dal capo di stato maggiore, gen. Mohammed Fiyad, non sono molto illuminanti. L'impegno a debellare la corruzione (Egel è diventato il bersaglio di tutte le critiche) è un'esca per la benevolenza dell'opinione pubblica delle città: gli strati più politicizzati potrebbero sentirsi frustrati tuttavia da una svolta che impedisce al cosiddetto sistema democratico di evolvere verso forme più rappresentative nel momento di una maggiore maturazione sia politica che economica. Si tratta di un dialogo fra *elites*, perché la partecipazione delle masse rurali resta aleatoria, ma potrebbe intervenire il "riformismo obbligato" che l'esercito porta con sé.

Quali possibilità ha la Somalia di inaugurare una politica estera più indipendente? Shermarke – generalmente si dice per "realismo" – aveva optato per un neutralismo marcatamente pro-occidentale: la Somalia era stata un tempo fra i paesi africani più vicini all'URSS, che aveva aiutato le rivendicazioni pansomale con armi e appoggi diplomatici, un po' per opportunismo di grande potenza e un po' per estensione alla Somalia islamica della solidarietà con gli arabi. Il giuoco è in questi termini, condizionato dal sogno di unificare tutte le terre abitate da somali da una parte e animato dall'altra dall'attrazione delle ideologie che filtrano dal mondo arabo. Gli sviluppi saranno seguiti con attenzione nelle cancellerie occidentali, e anzitutto in Italia. L'esperienza coloniale italiana non è stata un modello molto utile per la democrazia somala ma le relazioni commerciali e culturali sono bastate a salvare fra Roma e Mogadiscio dopo il 1960 una corrente fitta di scambi. Una pedina di non eccezionale importanza, ma preziosa per l'Italia, in mancanza di posizioni migliori: anche se nell'associazione CEE-SAMA la Somalia è una specie di isola nel mare francofono.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

OMNIBUS dall'estero

brasile e "rivoluzione"

Un **centinaio** di generali e qualche dozzina di ammiragli brasiliani hanno nominato il nuovo presidente della Repubblica, in sostituzione del maresciallo Arturo Costa e Silva colpito piú di un mese fa da trombosi cerebrale. E' il generale Emilio Garrastazu Medici, nato 64 anni fa nel Sud del Paese dove era tornato al comando della terza armata, ma noto sopratutto per avere diretto il servizio segreto militare dal 1966 all'anno scorso. Rappresenta all'interno delle forze armate la linea moderata del suo predecessore, del quale è stato collaboratore di fiducia. Comandava l'accademia militare di Agulhas Negras, 150 chilometri a Nord di Rio de Janeiro, quando Costa e Silva successe al maresciallo Castelo Branco. Costa e Silva lo chiamò al telefono in piena notte: "Garrastazu, ho assunto il comando della 'rivoluzione', posso contare su di te? ". Garrastazu non ebbe un momento di perplessità: "Capo sono qui ad attendere i tuoi ordini". Gli ordini vennero e furono scrupolosamente eseguiti: Garrastazu stroncò sul nascere un paio di manifestazioni popolari mandando i suoi soldati ad occupare le strade; poi lasciò il comando delle unità per andare a riorganizzare il servizio di spionaggio militare. Come farlo lo aveva imparato durante l'anno e mezzo in cui era stato addetto militare all'ambasciata brasiliana di Washington, subito dopo l'avvento al potere dei militari nell'aprile del 1964. E lo fece bene, meritandosi la stima di Costa e Silva e degli amici del Pentagono. Le benemerenze acquisite in quel periodo dovevano essere state determinanti per la sua nomina a capo dello Stato. Sul suo nome c'erano dei contrasti: una parte dell'esercito, quella più vicina allo scomparso maresciallo Castelo Branco, s'era pronunciata a favore del generale Siseno Sarmiento e in via subordinata, come soluzione di compromesso, a favore del ministro dell'esercito generale Aurelio Lyra Tavares; un'altra parte, che riunisce i giovani ufficiali e i corpi speciali, si era schierata per il generale Albuquerque Lima, ex ministro degli Interni e "leader" dei cosiddetti nasseristi.

Soltanto dopo lunghe trattative ha prevalso la candidatura di Garrastazu Medici. Il suo impegno, ora, è di continuare sulla strada di Costa e Silva verso un minimo di restaurazione delle formalità democratico-parlamentaristiche Si tratta di riaprire il Congresso chiuso a tempo indeterminato con lo Atto istituzionale del 13 dicembre dell'anno scorso. Sarà la gabbia in cui tenere ben chiusa la "politica dei partiti", ristretta al confronto tra due sole formazioni (Movimento Democratico Brasiliano e Avanguardia per la Rinascita Nazionale) già epurate in varie occasioni. Non è un programma di facile attuazione; il margine di critica che il regime può consentire ai suoi stessi alleati è fortemente ridotto e diminuisce ogni giorno di più. E' opinione diffusa tra alcuni circoli delle forze armate che un qualsiasi cedimento in questo momento potrebbe risultare fatale alla "rivoluzione", ne è conferma la nuova carta costituzionale (la settima nella storia del Brasile) che entrerà in vigore il 30 ottobre e che è gia stata definita "meno liberale della precedente". Ciò mentre la guerriglia cresce con insospettata rapidità sottolineando drammaticamente le divergenze esistenti tra le diverse correnti militari.

G. C. ■

l'unità palestinese

Il **Fronte popolare** di liberazione della Palestina (FPLP) ha deciso di entrare a far parte del Comando unificato della lotta armata palestinese (CLAP), l'organismo creato nel marzo scorso dal presidente dell'OLP, Yassir Arafat, per coordinare l'azione dei feddayin in partenza dai territori arabi confinanti con Israele. Nel contesto della lotta di resistenza palestinese, l'adesione del FPLP al CLAP può essere considerata un risultato di grande rilievo. Fino a questo momento, infatti, il Fronte aveva voluto tenersi le "mani libere" nella conduzione della sua lotta contro Israele. Autore degli attentati contro la "EL-AL" e contro la "TWA" negli aeroporti di Roma, Atene, Zurigo e Damasco, e contro alcuni oleodotti gestiti da Paesi Arabi, il FPLP era stato criticato per il suo atteggiamento "avventurista" non solo dai governi arabi progressisti, ma dallo stesso Al Fatah, che lo aveva accusato in piú di un'occasione di perdere di vista l'obiettivo principale della lotta del popolo palestinese (vale a dire lo sfiancamento del nemico sionista) per abbandonarsi a "dimostrazioni spettacolari" che in nulla mutavano la realtà dei territori occupati.

C'è da dire che il FPLP — che pur aderendo al CLAP mantiene integra la sua autonomia politica — è l'ultima frazione di quel Fronte che si era creato all'indomani della guerra dei sei giorni con la confluenza di tre organizzazioni (ispirate al movimento nazionalista arabo) le quali avevano agito fino allora separatamente: i Giovani della vendetta, il Fronte di liberazione popolare e gli Eroi del ritorno. Ma all'unificazione, che non doveva essere semplicemente strategica, ma anche politica, non aveva corrisposto un'unità di fatto. Anzi, con il passare dei mesi i conflitti all'interno del FPLP si erano fatti drammatici e tra il novembre del '68 e il febbraio di quest'anno erano stati risolti più di una volta a colpi di arma da fuoco per le vie di Amman o nei campi profughi della Giordania. Era chiaro — a quel punto — che la convivenza era divenuta impossibile. In particolare Ahmed Jabril, che con il Fronte di liberazione popolare era confluito nel FPLP, veniva accusato di essere né più né meno che un agente del governo di Damasco. La prima scissione era stata appunto quella di Jabril. Restituendo al suo gruppo il vecchio nome, questo ufficiale di origine palestinese che per parecchi anni aveva servito nell'esercito siriano, era stato il primo a raggiungere i ranghi del CLAP. Ma i dissidi nel FPLP non si erano composti con l'allontanamento di Jabril. I due leaders rimasti all'interno dell'organizzazione, Georges Habbache e Naif Hawatmeh, che insieme — in precedenza — avevano elaborato una piattaforma politica del movimento in cui si portava avanti una rigorosa analisi di classe della situazione mediorientale e in cui si affermava che la lotta contro il nemico sionista doveva essere parallela alla lotta contro le borghesie arabe, non finivano di accusarsi reciprocamente di tradimento.

Georges Habbache, fondatore negli anni '50 della sezione palestinese del Movimento nazionalista arabo, incarcerato dai siriani e liberato in modo spettacolare da un commando di feddayin, imputava ad Hawatmeh di essere un "estremista piccolo-borghese", e sosteneva che soltanto attraverso l'applicazione delle teorie del socialismo scientifico la rivoluzione palestinese si sarebbe potuta trasformare in rivoluzione araba (postulato fondamentale dell'ideologia del Fronte). Dal canto suo Hawatmeh, dicendo di ispirarsi al socialismo di tipo vietnamita e cubano, accusava Habbache di essere un "destrorso" e di mascherarsi dietro formulazioni massimaliste per nascondere il suo inveterato revisionismo. Gli scontri armati (cui abbiamo accennato) tra i partigiani di Habbache e quelli di Hawatmeh avevano tagliato corto a qualsiasi polemica verbale. Hawatmeh aveva abbandonato il FPLP ed aveva fondato il Fronte popolare democratico di liberazione della Palestina (FPDLP), raggiungendo — a sua volta — il CLAP. Lo smembramento del FPLP era pressochè totale: si aggiunga, tra l'altro, che alcune formazioni cretesi dopo la guerra di giugno e che si erano inserite nel Fronte (i Palestinesi liberi, le brigate Khaled Ibn Walid, Jetafa e Kataeb El Nasr) avevano lasciato l'organizzazione nel giro di pochi mesi e si erano inseriti in Al Fatah (che veniva in tal modo a raggruppare l'80 per cento delle forze combattenti di resistenza). Con l'edesione di Hawatmeh al CLAP rimanevano esclusi dal comando unificato: quello che restava del FPLP e una parte del vecchio Esercito di liberazione palestinese (braccio armato dell'OLP gestione Choukeiri) costituitosi in movimento di resistenza autonomo dopo la guerra di giugno.

Ora, l'adesione del FPLP al CLAP ha destato una certa sorpresa. Basti pensare che soltanto un mese fa Habbache aveva detto che avrebbe aderito al comando unificato soltanto a patto che gli si permettesse di "agire contro gli obiettivi imperialisti in Medio Oriente". Mentre è chiaro che questo tipo di impostazione non può essere accettato né dal CLAP né dall'OLP che considerano la lotta contro Israele come assolutamente prioritaria. La scelta di Habbache, comunque dev'essere stata determinata dalla considerazione che, con il tempo, l'isolamento non solo politico, ma anche strategico del suo movimento si sarebbe accresciuto. Probabilmente, da questo momento in poi i piloti degli aerei di linea israeliani potranno volare con maggiore tranquillità.

B. C. ■

ECONOMIA

ota sik il guastatore

Gustav Husak ha detto che Ota Sik ha rovinato l'economia cecoslovacca; abbiamo chiesto se è vero al professor Antonio Pesenti

Ota Sik Keystone

L'espulsione di Ota Sik dal partito comunista cecoslovacco, le dure critiche mosse da Husak al maggior teorico del "nuovo corso economico" riportano alla ribalta la figura di questo studioso, invitano a una analisi critica della sua azione di governo e delle sue teorie. Ma inevitabilmente un discorso su Ota Sik non può rimanere circoscritto all'ambito cecoslovacco; deve piuttosto estendersi ai fermenti di riforma che scuotono le economie dei vari paesi socialisti, Unione Sovietica in primo luogo. In che misura i criteri, i parametri economici introdotti dagli economisti "liberali" sono compatibili con i sistemi socialisti di produzione? In che misura economia e politica si integrano e si scontrano in quelle società? In questo senso il discorso su Ota Sik ci sembra abbastanza emblematico. L'Astrolabio ha rivolto alcune domande sull'argomento a Antonio Pesenti, professore di economia all'Università di Pisa e membro del Comitato centrale del PCI. La scelta non è casuale: ci è sembrato opportuno far conoscere ai nostri lettori l'opinione personale di uno studioso comunista sui gravi problemi economici (e politici) che travagliano in questo momento la vita dei paesi dell'est.

Ota Sik ha veramente rovinato, come ha sostenuto Husak, l'economia cecoslovacca?

L'economia cecoslovacca era già in grave crisi, come è ormai comprovato da tutti i dati ben noti e dalla non confutata analisi che Sik svolge nel suo libro "Piano e mercato nel socialismo". Debbo dire anche che, in colloqui avuti in occasione di una visita a Roma di una missione economica cecoslovacca ai primi del '68, ho notato, allora, una notevole confusione di idee e un grado rilevante di incertezza. Non conosco l'azione di governo di Ota Sik ma, per quanto sia stato dinamico, non può certo essere considerato responsabile di aver portato ad un peggioramento della situazione. La "riforma" era appena impostata, e ai suoi inizi aveva suscitato quell'entusiasmo che è necessario perché una qualsiasi riforma riesca a dare i suoi frutti e far superare il periodo di crisi inerente a ogni cambiamento.

La causa dell'aggravamento della crisi economica cecoslovacca sta negli avvenimenti successivi, sta nella grave crisi politica e di fiducia che è derivata dall'intervento dei paesi del Patto di Varsavia. E' evidente che tale crisi ha agito in un momento particolarmente delicato di passaggio da un metodo di direzione ad un altro. Non vedo come anche di questo fatto possa essere ritenuto responsabile Ota Sik.

In che rapporto si sono trovate le ipotesi di Ota Sik con i problemi e le contraddizioni esistenti nell'economia del blocco sovietico?

Devo dire che non sono mai stato pienamente convinto delle tesi di Ota Sik cosí come egli le andava esponendo e si trovano nel su ricordato volume pubblicato dagli Editori Riuniti. Peccano di mancanza di quel realismo che invece hanno dimostrato i tedeschi orientali e sembra stiano dimostrando altri paesi socialisti. Non risulta chiaro, a mio parere, l'equilibrio tra "pianificazione" e "mercato". Si attribuisce al mercato una funzione mitica che oggi non ha piú. E' un fatto strano: mentre molti economisti dei paesi capitalistici avanzati – basta pensare al Galbraith in "Stato industriale" – riconoscono che nell'economia moderna l'influenza del mercato è ridotta al minimo ed è sostituita dalla "pianificazione" in quanto esigenza fondamentale di una produzione moderna condotta da poche gigantesche imprese, che esige un certo periodo di tempo per la progettazione e ha necessità di garantirsi i consumatori del prodotto, alcuni economisti socialisti riscoprono un "mercato" che in realtà non esiste piú. Certo, un mercato socialista esiste, nel senso che anche nel socialismo i prodotti sono, nella stragrande maggioranza, "merci" vendute ed acquistate non solo nei beni di consumo ma anche nei beni strumentali, i quali pure devono avere un prezzo. E' essenziale uno sviluppo dell'autonomia delle grandi imprese integrate, ed è essenziale che alcuni "indicatori" tratti dalla "economia di mercato" siano tenuti in considerazione; ma si tratta di un mercato ben diverso da quello indicato dai teorici della economia concorrenziale.

Piú di tutto è necessario che la "pianificazione" risponda alle reali esigenze, e la sua esecuzione sia sottoposta ad un continuo controllo democratico. Ciò esige una continua estensione della democrazia in tutte le sue forme e in tutti i suoi istituti, e della libera critica. Occorre cioè che obiettivi di sviluppo, scelte economiche, metodo di direzione siano decisi non da tecnocrati e burocrati ma da organismi democratici che possono garantire la continua partecipazione delle masse. E' la strada cui si avviano, nonostante

Cecoslovacchia: l'operaia della Skoda

M. Dondero

resistenze, soste e qualche volta regressi, tutti i paesi socialisti.

La censura ha colpito gli esponenti dell'economia del nuovo corso così come gli esponenti politici; all'inversione di rotta politica corrisponde anche un abbandono dei principi economici fondamentali sui quali poggiava il nuovo corso?

Ota Sik aveva commesso l'errore *politico* di voler giungere ad una convertibilità della corona cecoslovacca. Data l'importanza degli scambi con l'estero in un paese piccolo e industrialmente avanzato quale la Cecoslovacchia, il raggiungimento dell'equilibrio della bilancia dei pagamenti comportava una crescente indipendenza dal Comecon, una crescente internazionalizzazione ed integrazione della Cecoslovacchia nel mercato imperialistico, che non è certo un mercato libero, e quindi rappresentava una "rottura". Una evoluzione verso la convertibilità credo sia necessaria per tutti i paesi socialisti, nonostante le forti resistenze politiche che a ciò vi sono; ma questo avvio deve essere concordato e non autonomo.

In tale questione vi sarà senza dubbio un passo indietro. Per quanto riguarda la riforma intesa come nuovi metodi di pianificazione e di direzione, con sviluppo di autonomie e uso di certi "indicatori", credo che essa andrà avanti.

In che rapporto si pone il discorso portato avanti da Ota Sik nei confronti delle tesi elaborate da altri "innovatori" socialisti, per esempio Liberman?

Tra Liberman e Sik vi sono alcune somiglianze che non vi sono con altri "innovatori" sovietici. Liberman si è guardato bene però dal prendere posizioni "politiche", che, del resto, data la struttura sovietica, avrebbero avuto scarsa rilevanza. E' un fermento che esiste in tutti i paesi socialisti ed esprime l'esigenza oggettiva dell'adeguamento della struttura economica al grande sviluppo economico e sociale dei paesi socialisti, all'incremento e alla diversificazione di consumi, ai progressi grandiosi della tecnica produttiva e della produttività del lavoro; cioè l'adeguamento della struttura ad un sistema socialista maturo. Tale adeguamento necessario trova forti resistenze burocratiche e politiche che possono essere superate, a mio parere, non contrapponendo schemi astratti di funzionamento di un sistema socialista nuovo e neanche sperimentando di continuo, in modo pragmatistico, riforme che tendono a ripristinare metodi e tecniche capitalistici, un mercato di tipo capitalistico e che anche se la proprietà dei mezzi di produzione rimane alla collettività, è pericoloso perché dominato nel mondo dal sistema imperialistico.

L'adeguamento può avvenire con una maggiore autonomia decisionale nelle decisioni minori, con l'accrescimento del controllo economico da parte dei consumatori, con lo sviluppo di controlli democratici in tutti gli ordini del sistema produttivo: dalla impresa al gruppo di imprese, agli organi di pianificazione. Personalmente, rimprovero a Ota Sik di aver disertato la sua battaglia e di non essere rimasto, come Dubcek e gli altri, nel proprio paese a continuare la sua lotta, se in essa credeva. ■

« Cavalli » litografia formato mm. 500x 700, tiratura 500 esemplari numerati e firmati a matita dall'autore (L. 50.000).

57100 livorno / via verdi 19
edizioni / stamperia d'arte

ARREDATE LA VOSTRA CASA INVESTENDO I VOSTRI RISPARMI IN OPERE D'ARTE

LITOGRAFIE E INCISIONI ORIGINALI DI GRANDI MAESTRI IN TIRATURE LIMITATE E FIRMATE A MATITA DALL'AUTORE!

GRAPHIS ARTE SEZIONE CLUB DEL COLLEZIONISTA DI GRAFICA offre ai propri aderenti un'opera grafica originale al mese dei più importanti artisti italiani tirata su torchi a mano in 125 esemplari numerati e firmati a matita dall'autore a L. 120.000 complessive da pagarsi in rate mensili di L. 10.000 al ritiro di ciascuna delle 12 opere. Hanno già dato l'adesione per la stagione 1969/70 alcuni dei più importanti maestri della grafica italiana.

AFFRETTATEVI A DIVENIRE SOCI DEL NOSTRO CLUB E A CHIEDERCI DEPLIANTS ILLUSTRATIVI

Richiedete il catalogo generale Graphis Arte delle opere disponibili con i nomi più importanti della grafica internazionale:

Picasso - Morandi - Grosz - De Chirico - Carrà - Soffici - Marino - Chagal - Viviani - Viani - Severini - Guttuso - Greco - Gentilini - Magnelli - Appel - Matta - Campigli - Afro - Alechinsky - Barbisan - Biasion - Brindisi - Calabria - Caruso - Ciarrocchi - A. Fabbri - Farulli - Fiume - Guerreschi - Lam - Maccari - Mattioli - Mazzacurati - Omiccioli - Paulucci - Piacesi - Tamburi - Tornabuoni - Treccani - Zancanaro, etc.

Compilare e spedire a:
GRAPHIS ARTE - Via Verdi, 19
57100 LIVORNO

Vi prego inviarmi:
☐ Informazioni più dettagliate sul club del collezionista di Grafica.
☐ Catalogo Graphis Arte a L. 1000, spese postali comprese (tale cifra verrà rimborsata anche per un solo acquisto sul catalogo). Si accetta il pagamento in francobolli.
☐ La litografia di Mazzacurati sopra descritta a L. 50.000.
Il pagamento avverrà:
☐ c/assegno al ricevimento dell'opera
☐ con assegno circolare da inviare anticipatamente

NOME e COGNOME (scrivere stampatello per favore) ....

....

INDIRIZZO COMPLETO ....

....

Codice postale ....

il crepuscolo della scala

Le accuse di un baritono hanno incrinato le colonne della Scala. La vera storia del "tempio della lirica", di un'istituzione decrepita e parassitaria, legata a moduli culturali superati

Milano: piazza della Scala

F. Giaccone

Milano ottobre. La prima "opera buffa" presentata gratis dal "massimo tempio della lirica" a un pubblico stradaiolo, è stata estemporaneamente allestita con carabinieri in veste di comparse e funzionari della tributaria e della procura come prime donne. Era un comune pomeriggio ottobrino, quello del 14 scorso, ma già tramandato ai posteri come il giorno dell'"assalto alla Scala". Uno dei quattro tradizionali simboli meneghini era impietosamente rotolato giú dal piedistallo (il trono del faraone rinvenuto nella trattoria, forse?); gli altri tre – *Corriere della Sera*, Madonnina, Confindustria – lasciati stupefatti, imbarazzati, poi indignati e tesi alla riscossa.

Il fatto che la notizia era corsa per il mondo ripresa da radio e televisioni con grandissimo rilievo, al primo posto, la sera stessa, aveva ammorbidito gli animi della Milano bene. L'assalto dunque, proprio perché operato con tanto clamore, poteva essere respinto, il baritono presentato come un Don Chisciotte da sconfiggere e umiliare. Per piú di una settimana gli eterni temi della verità e della calunnia altalenavano sulla stampa quotidiana che compatta tentava la campagna di ridimensionamento dell'*affaire*, con malcelate accuse di azione affrettata alla magistratura, "con quelle ripercussioni negative che la vicenda può avere sul nome e il prestigio della Scala all'estero...", come aveva tristemente ma minacciosamente ammonito il piú diretto chiamato in causa, il sovrintendente Antonio Ghiringhelli, quasi a difesa della verginità messa in dubbio di una figlia. Di patriottismo scaligero si erano improvvisamente sentiti ardere gli animi anche deputati del Psi e del Psu che nelle interrogazioni alla camera parlavano di episodio "spropozionato e lesivo"; come pure il consiglio dell'ENELS (Ente Nazionale Enti Lirici), l'onorevole liberale e consigliere comunale Goering.

Il ginepraio era maturo e l'ascesa e caduta del teatro La Scala vanno considerati al di là della dimensione polemica delle cronache, della meschinità di sperperi, scorrettezze, malcostume: questa volta stendardi e tombe, flabelli e sarcofaghi, fregi e lance, gong e portali entrano nella storia, sono storia. La storia di una istituzione ottocentesca, decrepita e parassitaria, monopolio di un manipolo di aristocratici, strutturata per un mondo scomparso, legata a moduli culturali sorpassati, che prima o poi sarebbe scoppiata. La denuncia del baritono ha avuto la funzione del catalizzatore. Idealmente è un'azione che si collega nell'arco del tempo all'altro "assedio", quello organizzato dal Movimento Studentesco contro la istituzione

Antonio Ghiringhelli

usando come occasione la rituale inaugurazione della stagione scaligera, la sera di Sant'Ambrogio nello scorso dicembre. In un certo senso Capanna ha spianato la strada a Zecchillo. Le uova marce spiaccicate sugli ospiti in Parafernalia avevano soltanto una consistenza piú materiale, intesa in senso letterale, dell'esposto alla procura con le ormai famose accuse. Ma il significato è identico; la contestazione globale del "tempio della lirica", della sua politica, dei suoi dirigenti, del suo pubblico. E' la morte definitiva di un mito.

L'affaire Scala ha radici remote: la liberazione, per il bravo Meneghino, significava anche la ricostruzione del teatro distrutto dalle bombe. Erano o dovevano essere tempi di rinnovamento, di speranze democratiche, di amministrazioni di sinistra. Si pensò di affidare il compito di ricreare un "tempio della lirica" non piú aulico ma popolare a un partigiano milionario, ex travet di estrazione piccolo borghese con infarinature socialistoidi che aveva imbroccato gli affari producendo, in periodo autarchico, il cuoio artificiale, quel "cuoital" che aveva trasformato la sua fabbrica a Busto in fabbricone, i biglietti da dieci lire in quelli da mille e aiutato la campagna di Grecia a mutarsi in disastrosa ritirata per il nostro esercito. L'industriale con il sempre fresco garofano rosso all'occhiello si chiamava Antonio Ghiringhelli e sarebbe stato da allora sovrintendente della Scala. Era stato scelto per le sue qualità di finanziere piú che per i suoi interessi culturali e quelle infatti non fecero difetto. Si racconta che per ottenere dalle banche quei prestiti necessari a rimettere in piedi il massimo tempio della lirica, non aveva esitato a offrire in garanzia i suoi capitali in azioni, per decine di milioni. Ghiringhelli si dimostrava in effetti generoso: voleva meritarsi un altro blasone legato alla ricostruzione del teatro e a 25 anni come afferma – "di attività disinteressata e appassionata" per un "teatro popolare ad alto livello culturale..."

L'equivico stava tutto su quel "popolare": per il sovrintendente evidentemente erano "popolari" i salotti Toscanini, Castelbarco, Crespi, i miliardari evasori, arroccati nei privilegi. Ma se Ghiringhelli, come lo accusa il tenore Giuseppe Di Stefano, "non ha mai amato la scala né il melodramma, né gli artisti e tanto meno il pubblico, se ne è servito per la sua ambizione e ha rispettato soltanto le masse perché erano le uniche che potevano rendergli la vita difficile...", era conseguenza logica il suo riassorbimento nella eredità della tradizione e della casata Toscanini, anche se superata da decenni sia nelle strutture organizzative che nel gusto artistico, una specie di eredità privata amministrata dietro le →

Milano: la Galleria

M. Orfini

quinte suo tramite nei salotti dei suddetti clan.

Secondo la legge Corona del '66 gli enti lirici sono diventati un "servizio pubblico" sovvenzionato dallo stato. Per la Scala poteva essere la grande occasione, un esempio da offrire agli altri enti. E invece in forma macroscopica il servizio pubblico paga qui il sollazzo di pochi. Approdiamo alle cifre: circa 4.000 spettatori l'anno, nei tre turni e riprese, per un bilancio di cinque miliardi; gli incassi coprono un quinto delle spese e si sono negli ultimi anni progressivamente assottigliati mentre le spese sono aumentate geometricamente. Le entrate, dalla ricostruzione a oggi (biglietti venduti e sovvenzioni) ammontano forse a 75 miliardi, forse a qualcosa di piú: è difficile la esattezza quando i bilanci rimangono pressoché un segreto anche per i consiglieri di amministrazione dell'ente (come ricorda il maestro Cinque in alcune dichiarazioni ai quotidiani), figuriamoci per il cittadino-utente. Ogni commento appare superfluo. Ma rimane una curiosità da soddisfare: capire la qualità di quei quattromila, uno piú o meno, ambisesso che periodicamente indossano giacca scura, cravatta, perle, abito da sera o quasi, si addobbano di gioielli, piume pizzi mantelle acconciature per varcare il portico del "tempio della lirica".

A parte gli annosi estimatori del melodramma che si sbracciano dall'alto con la stessa violenza del tifoso di calcio, il resto del pubblico ha una sua fisionomia precisa, una appartenenza sociale comune. Nel foyer del "tempio" si tessono gli incontri di preludio agli affari, un mercato che manca solo della grossolanità della manata sulla spalla: direttori di banca, grandi agenti di borsa discendono dai loro palchi per accaparrarsi i miliardi degli industriali nel lustro mondano del decoro settecentesco e della compagnia femminile. Il sipario così si abbassa con l'applauso del padrone ignorante.

Dietro il sipario, sopra e intorno al palcoscenico, non possono che riprodursi le contraddizioni della società. Sperperi per cantanti che non cantano e per capricci di dive, cachets inverecondi per i capofila, stipendi favolosi per i dirigenti, ma sette ore in piedi e seicento lire a sera per le maschere. A giustificare tutto prende la parola il maestro Luciano Chailly, direttore artistico: "La Scala non è una impresa commerciale, ma una istituzione che ha il prestigio e la funzione di guida nel mondo... deve assicurarsi il meglio del meglio...", una incrostata ambizione velleitaria ed elitaria che ha sempre ispirato la politica scaligera della cui "caduta" ben poco c'è da salvare. *L'affaire* Scala ha un valore emblematico. Quel pallone gonfiato detto "servizio pubblico" doveva esplodere sonoramente qui, ma dovrà coinvolgere gli altri 12 enti lirici. Viene da chiedersi come è ancora tollerabile questo equivoco alla vigilia di una stagione che per i tredici enti inizia con un disavanzo di oltre undici miliardi. Lo stato non poteva spendere i suoi, anzi i nostri, soldi meglio? Esistono altri servizi pubblici veramente popolari – aule, case operaie, asili nido, scuole materne – che attendono sovvenzioni e aiuti. Ma purtroppo per queste nessun ex industriale di casa nei salotti della Milano nera si è mai interessato.

Al primo spettacolo dopo "l'assalto alla Scala" il pubblico si è chiesto se Antonio Ghiringhelli sarebbe apparso nel palco di proscenio come di consueto, durante il primo intervallo, a studiare il suo pubblico per lunghi minuti. Ebbene, s'è notata soltanto per un breve attimo la sua nuca canuta e uno scorcio di schiena. S'è capito allora che il mito era proprio caduto.

MARIA ADELE TEODORI ■

SINODO

la collegialità può attendere

Collegialità come responsabilità in tutto l'Episcopato nelle decisioni pastorali e di governo, come reciproca interferenza tra chiesa centrale e periferica, come riscoperta profetica di "quella comunità d'amore" propria delle origini. Questa idea, anche se con formulazione sommaria e senza un preciso sostegno, ha superato le diffidenze dell'Episcopato conservatore ed è di nuovo all'interno della chiesa.

Ipotesi antica questa della collegialità, verificatasi nella prassi dei primi concilii, dispersa nel lungo arco di secoli di storia della struttura ecclesiale, riscoperta gradualmente dopo il Vaticano II. Quasi una novità insomma, come una grande conquista: e tale deve essere il giudizio della maggioranza dei vescovi piú progressisti convenuti a Roma, se da essi si sono ascoltate, fino ad ora, soltanto espressioni di compiacimento per l'andamento dei lavori di questo Sinodo straordinario. Eppure niente di realmente positivo ha deciso questa assemblea: la relazione dottrinale del cardinale Seper, sui rapporti tra chiesa centrale e chiese locali, non solo non ha dato vita ad alcuno scontro tra destra e sinistra, ma ha portato anzi una discussione particolarmente moderata conclusasi, poi, con un grosso compromesso. Sarà la commissione teologica mondiale, è stato deciso, ad affrontare il problema ed a rimettere all'Episcopato le conclusioni della propria indagine. La collegialità, insomma, enunciata come principio non è stata definita nel suo contenuto né, fino ad ora, tradotta in realtà.

Tale soluzione salomonica, d'altra parte, sembra essere stata l'ultima risorsa dei vescovi curiali quando è apparso chiaro che non si poteva continuare a difendere una tesi, quella del primato assoluto del Sommo Pontefice, senza correre il rischio di creare, intorno ad essa, una compatta maggioranza di dissensi. E che gli uomini di punta dell'Episcopato progressista, quali Suenens, Alfrink, Doefner, non abbiano fatto nulla per impedire questa manovra di rinvio, resta spiegato dal fatto che solo nella sua seconda fase questo incontro romano tra cardinali, patriarchi e presidenti di conferenze episcopali, è destinato a entrare nel vivo della questione.

L'approfondimento teologico, si è detto da piú parti, può attendere di fronte all'urgenza di individuare gli strumenti necessari per rendere finalmente funzionante questa collegialità. Ed è sufficiente prendere in esame alcuni dei tredici punti della relazione dell'arcivescovo di Parigi, card. Marty, sul "rafforzamento dei legami attuali tra conferenze episcopali e S. Sede", per rendersi conto che tale comportamento ha una sua giustificazione e una sua precisa logica. Marty ha indicato la necessità di concedere una piú vasta competenza alle conferenze episcopali e ha sottolineato l'esigenza di riunire a Roma, almeno una volta all'anno, i rispettivi presidenti; ha proposto la convocazione del Sinodo al massimo ogni due anni, ha richiesto il miglioramento dei canali informativi tra sede apostolica e organi periferici e ha indicato, nella esatta determinazione teologica e pratica del ruolo che d'ora in avanti dovranno svolgere le conferenze episcopali, il mezzo piú sicuro per rendere attuale e non ipotetica la tesi della corresponsabilità.

Di tutto ciò dovranno parlare i padri sinodali ed è chiaro che su questo si svolgerà il vero scontro tra le due tendenze; sarà necessario votare, formare schieramento, trovare maggioranze, evitare colpi di mano. Così, lentamente, gli uomini piú avanzati della gerarchia tentano la trasformazione di una struttura antistorica: individuando nuovi strumenti di presenza, nuovi spiragli in cui potersi incuneare per contare di piú. Per ora, una teologia della collegialità può attendere.

FRANCESCO MONASTA ■

La mecca del cinema disarma, i suoi studios si trasferiscono a New York e in Europa. Perché? Quali interessi sono in gioco? Come si inserisce in questo quadro la voce di una prossima chiusura degli stabilimenti De Laurentis?

CINEMA

HOLLYWOOD SVENDE

Dino De Laurentis

Keystone

Da quando "Variety" ha fatto le sue esplosive dichiarazioni sul possibile smantellamento di Hollywood, le voci si sono accavallate con sempre maggiore insistenza. Si dice che la MGM e la Warner Bros abbiano deciso di liberarsi di gran parte dei propri studi, che la Fox intenda sostituirli con impianti piú funzionali già in costruzione, che la Columbia rinuncerà per qualche tempo alla produzione diretta, affittando ad altre società gli impianti e che la Paramount, infine, cambierà proprietario, sottraendosi al controllo della Gulf and Western.

Se ne ricava un quadro di drastico ridimensionamento della Mecca del cinema, aggravato da altri indiscutibili sintomi. Le maggiori case cinematografiche sono tutte piú o meno impegnate in investimenti in altri settori, il che induce a pensare ad una riconversione di capitali in atto, almeno parziale. Altre case sono dichiaratamente collegate a grosse imprese industriali, con lo scopo di ridurre le tassazioni cui queste sarebbero sottoposte per mezzo dei loro mastodontici bilanci passivi; e tutti sanno che a far figurare in passivo il bilancio di una casa cinematografica non occorre poi eccessiva abilità. Comunque anche in questi casi, il cinema diviene un'attività secondaria e di comodo, completamente svincolata da qualsiasi programmazione culturale, sia pure privata, per diventare un semplice parametro economico di un insieme di interessi che lo trascendono.

Non a caso il centro della produzione si va spostando da Hollywood a New York, dove oggi si trovano gli uffici di quasi tutte le produzioni e dove non mancano dei piccoli studi che potrebbero ben presto subire degli sviluppi grandiosi e imprevisti: anche geograficamente cinema e apparato industriale decidono di coabitare. L'ironia della sorte vuole che sia stato proprio il "New American", il cinema libero e cooperativizzato del movimento "beat", a mostrare all'industria la possibilità di fare del cinema a New York, al di fuori delle elefantiache strutture hollywoodiane, e con risultati economici tutt'altro che disprezzabili. Oggi piú di trecento registi confluiscono nella "Film-makers cooperative" ed alcuni film hanno avuto un notevole successo, malgrado le difficoltà del linguaggio adoperato; tuttavia il "New American" è entrato in una crisi profonda, come tutto il movimento beat, del resto, ed è rimasta solo la dimostrazione di una possibilità prima impensabile per gli americani, quella di fare del cinema piú agile e malleabile, a costi irrisori relativamente a quelli hollywoodiani.

Ma come reagiranno i lavoratori del cinema di Hollywood? Anche nell'ipotesi di un ridimensionamento solo parziale, diverse migliaia di essi saranno licenziati

→

e molti altri dovranno subire trasferimenti in altre parti degli USA, se non addirittura all'estero. Malgrado l'acquiescenza sindacale, questi fatti potrebbero egualmente agire da detonatore in una situazione come quella californiana, segnata da progressive concentrazioni ed accumulazioni delle industrie e dei profitti, da crescenti squilibri sociali, da contestazioni studentesche e tensioni razziali sempre vive. Non va dimenticato che sarebbero soprattutto i lavoratori negri a subire il maggior peso dei licenziamenti di Hollywood, nel qual caso si accorgerebbero di quanto sia precaria la loro situazione sociale, sempre sul punto di ricadere nella palude del sottoproletariato alla minima riconversione dell'industria americana.

Comunque, per quanto decisa possa essere una eventuale risposta operaia, sembra impossibile che essa possa bloccare i piani dei "big" del cinema, che d'altronde smentiscono tutto e cercano di lavorare nella piú assoluta segretezza, proprio per sottrarsi ad uno scontro sociale di imprevedibili dimensioni. Mantenere uno studio cinematografico ad Hollywood costa ormai diversi milioni di dollari l'anno, anche per questo le grandi case trovano conveniente lavorare in studi affittati; fuori da Hollywood, poi, i costi si riducono enormemente. Cosí la capitale del cinema comincia a cambiare volto, nelle ville lasciate libere dai divi dello schermo si introducono grandi assicuratori, imprenditori del turismo, uomini d'affari di ogni tipo. Nell'area degli studi da smantellare sorgeranno industrie, luoghi di divertimento, attrazioni per il turismo. In sostanza, l'economia e il volto della città si diversificheranno, rendendola molto simile a tante altre città americane di miliardari; naturalmente resterà anche una certa porzione di cinema, non tale però da dominare la cinematografia mondiale come un tempo.

Questo non vuol dire che gli USA abbiano rinunciato alla loro tradizionale supremazia nel settore, significa soltanto che possono permettersi il lusso di mutare ed estendere la dislocazione della produzione, abbassando i costi a livelli concorrenziali con quelli europei. C'è infatti una tendenza generale a produrre in USA soltanto filmati destinati alla televisione, sia americana che europea o asiatica, il che costituisce già un mercato di proporzioni incalcolabili, dato che gran parte dei paesi interessati acquista le serie americane a scatola chiusa. In Europa, e in Italia in primo luogo, vengono invece prodotti i film destinati al circuito cinematografico internazionale, spesso ricorrendo al sistema delle co-produzioni, ma sempre con la presenza determinante del capitale americano. Ormai, sempre piú spesso il Kolossal non sarà di origine hollywoodiana ma inglese, spagnola, jugoslava, sovietica, italiana, anche se la lingua che esso perlerà sarà sempre l'americano. Gli USA possono permettersi, dunque, di seguire i principi della maggiore efficienza e del maggior profitto con il minor costo, agendo sull'arena internazionale come una patria e determinando una unificazione della cinematografia mondiale sotto il segno del suo capitale e della sua rete produttiva e distributiva. La scomparsa delle cinematografie nazionali, e dello stesso tradizionale cinema hollywoodiano, è già un risultato scontato e rimpianto dai critici di ogni nazione che stentano ad abituarsi ai caratteri amorfi e funzionalistici del nuovo cinema. Hollywood, in sostanza, non ha piú ragione di esistere e sparirà con tutto il suo immenso bagaglio di spettacolo, di tradizione e perchè no, di cultura, dal momento che per gli USA quasi tutto il mondo può trasformarsi in una immensa Hollywood.

Gli americani non hanno fatto il passo piú lungo della gamba, il loro controllo su cinematografie come quella italiana o quella inglese è davvero pressochè totale. Intanto, gli USA, oltre ad inondare le televisioni di mezzo mondo, si preparano a fare il bis con le produzioni per cassette audio-visive di prossimo lancio su vasta scala.

A questo punto non si riesce a capire che cosa stia dietro alle voci di smantellamento della De Laurentis, che si fanno con insistenza. De Laurentis è proprio uno dei punti di forza della produzione a capitale americano in Europa e nei suoi studi dovrebbero riversarsi gran parte delle produzioni che Hollywood non sarà piú in grado di smaltire; sembra un controsenso allora pensare ad uno smantellamento. E' possibile però fare alcune ipotesi: la De Laurentis viene a sapere dei mutamenti previsti ad Hollywood, dell'estremo bisogno che la produzione USA ha di valersi di grandi studi europei e minaccia lo smantellamento, fá circolare la voce, per ottenere migliori garanzia economiche ed organizzative. Ma è davvero in grado la De Laurentis di porre questo ultimatum agli americani? Anche se cosí fosse, il risultato finale sarebbe un aumento del capitale, delle garanzie e quindi di controllo americano. Un'altra ipotesi è quella che vuole che la costruenda Telecittà sorga sul terreno della De Laurentis, utilizzandone gli Studi. Saremmo di fronte, quindi, ad una transazione, ma in questo caso dove andrebbe a finire il capitale americano? Forse a Telecittá? Questa ipotesi sarebbe particolarmente grave perchè segnerebbe l'ingresso americano massiccio in una azienda pubblica italiana come la Rai-TV. Eppure i competenti organi di governo non farebbero male a tenere d'occhio la situazione: non si sa mai, e quindi una delle due ipotesi deve essere quella giusta a meno di non ritenere completamente false le notizie sullo smantellamento della De Laurentis. Ma allora perchè non arrivano le smentite? Ammenochè gli americani non abbiamo effettivamente deciso tutto quanto, giudicando troppo mastodontici e costosi, su modello hollywoodiano, gli studi De Laurentis e persino di costruirne in prima persona degli altri piú efficienti, magari affittando parzialmente Telecittà ed altri studi per le piú grosse produzioni.

G. Ferri

Quest'ultima ipotesi sembra da scartare, però, visto che è proprio in Italia che gli USA intendono portare avanti la politica del kolossal. Ad ogni modo le carte stanno per essere rimescolate sulla spinta delle trasformazioni in atto ad Hollywood e disinteressarsene sarebbe estremamente pericoloso e non solo per il futuro del cinema italiano. Anche da noi, infatti, è in ballo l'avvenire e l'occupazione di migliaia di lavoratori che vengono tenuti completamente all'oscuro di quanto viene deciso nelle alte sfere, addirittura ad Hollywood e a New York. Intanto, in questi giorni Roma pullula di produttori americani piccoli e grandi che impostano i piani per l'avvenire e cercano di accaparrarsi le produzioni piú promettenti, le azioni piú fruttuose, dichiarando con disarmante semplicità che in Italia trovano mano d'opera a basso costo e piú grandi profitti.

RENATO TOMASINO ■

MOSTRA A ROMA IN ONORE DI SALVEMINI

Si è aperta a Roma, al Palazzo delle Esposizioni di via Milano, la "Mostra in onore di Gaetano Salvemini". La mostra rimarrà aperta dalle 10 alle 13 e dalle 16 alle 20 fino al 5 novembre.

LIBRI

un liberale galantuomo

Elena Croce, "Silvio Spaventa", Adelphi-Milano, pp.316, L.3.500.

La carriera politica del senatore del regno Silvio Spaventa fu davvero modesta se posta in relazione con l'influenza che la sua figura ebbe sulla configurazione del liberalismo italiano nella seconda metà dell'ottocento, forse perché l'origine provinciale lo spingeva ad essere piú un uomo "pubblico" che un vero uomo politico. Spaventa influenzò infatti tutta una tradizione provinciale del liberalismo, quella basata sul galantuomismo e sulla onesta moderazione.

A questa concezione del dovere pubblico, piú che ad una inesistente volontà anti-capitalistica, vanno attribuiti episodi come la battaglia per la nazionalizzazione delle ferrovie, che Spaventa condusse contro i suoi stessi compagni di idea. Si trattò, in sostanza, della ferma volontà di costruire uno stato razionale ed evoluto, anche capitalisticamente. Era questo che si definiva come "fare gli italiani", una volta che si era fatta l'Italia.

Alla documentatissima biografia di Elena Croce manca proprio il senso di questi limiti precisi che ebbe l'azione liberale in Italia e ciò risulta evidente nell'attacco finale alle giuste osservazioni mosse da Antonio Labriola sullo operato politico di Silvio Spaventa. Il pericolo dell'agiografia resta costante e finisce col nuocere alla esposizione di una documentazione per altro fin troppo minuziosa e seria.

In definitiva risulta piú persuasiva la prima parte del saggio là dove si espongono i fermenti elettorali della Napoli borbonica, gli apporti hegeliani del fratello di Silvio, il filosofo Bertrando, e le affinità intellettuali e di carattere tra i due fratelli. Successivamente, però, non si fa cenno dell'involuzione moderata e galantuomistica dell'ex-cospiratore Silvio Spaventa, involuzione parallela a quella di tanti uomini politici repubblicani del nostro Risorgimento, divenuti dopo il 1860 gli onesti e fedeli deputati del liberalismo sabaudo.

R. To.

i campesinos e la chiesa

America Latina: La Chiesa si contesta (a cura di Roberto Magni e Livio Zanotti) Editori Riuniti, Roma '69 pag. 272 L. 900

Su un tema come quello latino-americano, ancora cosí ricco di punti oscuri (e di mistificazioni) nel nostro Paese, un libro di documenti è sempre una cosa utile e bene accolta. Il lavoro di raccolta e di analisi fatto da Magni e Zanotti è onesto e precisc. Innanzitutto premette di voler analizzare la posizione della Chiesa e non dei cattolici e quindi esce da quell'ambiguità che Camilo Torres rilevò dicendo, a proposito del "dialogo", che la posizione del cattolico è diversa da quella del comunista, in quanto il cattolico è tale grazie al battesimo e moltissimi comunisti sono battezzati. Ciò significa che fra i comunisti ci sono molti cattolici e fra i cattolici, di conseguenza, molti comunisti. Perció il dialogo. o almeno il confronto, è permanente e la dialettica continua.

E' piú complessa invece la posizione dei vescovi latinoamericani: costretti ad affrontare una situazione che vede di fronte poveri e ricchi, privilegiati e diseredati, in un contesto sociale, economico ed etico violentemente ingiusto. E' proprio di queste contraddizioni fra il Vangelo e la realtà o, come dice l'Arcivescovo di Crateus don Fragoso, dalle coincidenze fra il Verbo e la giustizia sociale, che nasce la contestazione nella Chiesa.

La presentazione dei documenti segue questa logica: cominciano da quella ventata di rinnovamento che arrivò con i vecchi preti-operai francesi, con Padre Lebret e la sua "economia umana", e trovò fertile terreno in Brasile, specialmente, dove già stavano cominciando a nascere le prime inquietudini, i primi fermenti.

Come viene giustamente sottolineato, sia nell'introduzione alla lettura dei documenti, sia nei documenti stessi, l'integralismo insito nel "sindacalismo" francese viene superato nella realtà latino-americana.

Innanzitutto la pesante presenza dell'imperialismo nordamericano dà un piú ampio respiro alla problematica originale e poi l'inesistenza di una borghesia moderna, o per meglio dire la presenza di una borghesia priva di ideologia, scardina ogni diaframma (sia materiale, sia ideologico) e porta la Chiesa a ricercare un contatto diretto e originale con le masse.

Ma fino ad oggi, i problemi di giustizia sociale che investono milioni di cattolici in America Latina, erano stati messi fuori dalla pratica pastorale della Chiesa. Di questa giustizia sociale, i poverissimi della campagna e quei cittadini di seconda categoria che vivono ai margini delle grandi città, non ne avevano neppure coscienza: secoli di oppressione e di ignoranza avevano generato con la complicità della stessa Chiesa, una rassegnazione niente affatto cristiana, perché priva di speranza e di dignità umana. Da qui nasce quel movimento di incoraggiamento attivo alla presa di coscienza che si chiama in Brasile "coscientização".

Questa militanza, non solo dei sacerdoti, ma anche dei vescovi, e naturalmente dei laici, preoccupa quella parte della Chiesa che preferisce conservare le proprie prerogative ed i valori tradizionali. Da questi contrasti nasce la contestazione della "Igraria nova" brasiliana e della "Iglesia joven" cilena, il sacrificio di Camilo Torres ed un processo inarrestabile di revisione di valori che sta forse alla pari con il "disgelo" sovietico e la "rivoluzione culturale" cinese. ■

radiografia dello sfruttamento

Giovanni Berlinguer, "La salute nelle fabbriche" - De Donato Editore, 1969 - pagg. 132, L. 800.

E' una specie di intervista a piú voci, una carrellata che percorre — a campione — tutte le zone industriali della penisola, prendendo in esame con lucidità e chiarezza le piú varie e comuni situazioni di lavoro degli operai in fabbrica. Effettuata verso la fine del 1967 per iniziativa del PCI, l'indagine organizza le risposte, i giudizi, le opinioni, gli apprezzamenti raccolti dalla viva voce dei lavoratori, svolgendoli in una serie di capitoletti: ambiente di lavoro (temperatura, umidità, affollamento ecc.), presenza di sostanze inquinanti, qualità e grado della fatica fisica, orari e ritmi lavorativi, parcellizzazione, numero e gravità degli infortuni e delle malattie professionali, entità e tipo dei processi riorganizzativi, ruolo svolto dagli enti statali di controllo, dal sindacato, dal partito politico.

Ne viene fuori un quadro drammatico, al cui fondo sta la linea continua dello sfruttamento, della violenza a senso unico contro i lavoratori. Parla un operaio della Omsa di Faenza: "All'interno del reparto c'è una percentuale di umidità che varia dall'85 al 95 per cento: dopo cinque anni un operaio è costretto a rimanere come minimo due mesi a casa, perché ha le ossa a pezzi, l'artrosi lo ha distrutto quasi completamente"; un operaio della Fiat Mirafiori di Torino: "Ogni turno mi tocca infornare 3500 pezzi di un peso variante dai 7 ai 9 kg.: uno ogni 8 secondi. Dopo otto ore, mi sono passati sulle braccia quasi 250 quintali di materiale. Poi c'è il calore infernale, il puzzo dei solventi, l'ammoniaca... E' quindi un mito che il progresso abbia diminuito la fatica degli operai"; un operaio della Montedison di Novara: "Lo chiamano il reparto mutilati: vanno pochi in pensione con tutte le loro dita intere"; un'operaia della Marvin-Gelber di Chieti: "La nostra malattia principale è l'esaurimento nervoso. Prima non conoscevamo neppure questo nome, oggi si sviene in fabbrica".

Né mancano le notazioni amaramente ironiche: "C'è un elemento dell'Ispettorato che gira per i reparti, ma è pagato dalla Direzione, e mangiano tutti e due con la stessa forchetta" (operaio dell'Ansaldo di Genova); "Abito in un paese del Friuli, prendo la bicicletta, mi porto alla stazione ferroviaria. Aspetto il treno. Faccio un'ora e mezzo di treno. Lavoro tutta la giornata. Smetto di lavorare, vado alla stazione ferroviaria con l'autobus. Rifaccio il percorso in treno, riprendo la bicicletta e arrivo a casa alle dieci di sera. Che cosa volete, mi rimane poco tempo. Appendo il basco al chiodo, e alla mattina, quando mi alzo per andare a lavorare, il basco ancora si muove" (operaio della CRDA di Monfalcone).

Sono, queste testimonianze, la parte forse piú interessante dell'indagine, che d'altronde si pone solo come primo contributo per un ulteriore approfondimento del problema. "Il movimento operaio — dice Giovanni Berlinguer nell'introduzione — ha trascurato purtroppo questi aspetti dello sfruttamento, ha impegnato forze insufficienti per contestarli. E ciò proprio in Italia, dove gli incrementi produttivi si realizzano con scarsi investimenti e con molte riorganizzazioni interne, rinnovando poco le macchine e invecchiando anzitempo i lavoratori".

L. Al.